

EZIO TREMOLANTI

## LA MILLENARIA STORIA SOCIO-ECONOMICA DELLE COLLINE PISANE

Questo lavoro si prefigge di svolgere una breve panoramica sui variegati aspetti storici relativi alle colline pisane, argomenti che hanno formato oggetto di precedenti indagini effettuate soprattutto presso gli archivi statali ed ecclesiastici ed esposte in una decina di libri in circa venti anni di assidue ricerche. Le problematiche ivi trattate investono questioni di varia natura che vanno dal tardo Settecento al 1800 come, ad esempio, l'organizzazione amministrativa del territorio, il fisco, la demografia, la giustizia e, soprattutto, gli aspetti di carattere economico e sociale.

### *1. Il territorio delle colline pisane*

Prima di formulare alcune considerazioni sulle vicissitudini storiche relative al territorio delle colline pisane è opportuno precisare che con questo termine, sino dai tempi antichi, non si intendeva solo il sistema collinare che si estendeva sino al fiume Cecina ma anche quella fascia del "Pian di Pisa" antistante le Colline Inferiori come Vicarello, Cenaia, Lavaiano, Perignano, tutte località che pure nell'attualità figurano accorpate con i Comuni posizionati nelle alture come Collesalveti, Fauglia, Crespina e Lari.

Il territorio posto poco più a est di quest'ultima località, come attestano anche gli statuti pisani del Trecento, era invece appellato della Valdera e tale è la denominazione che comunemente viene data anche ai giorni nostri.

Su tale vasta superficie, dopo la caduta di Pisa del 1406, giustdice-

va il vicario di Lari e le caratteristiche geomorfologiche e ambientali di tali terreni presentano aspetti ben diversi fra loro: quelli del piano scopici, acquitrini e paludi, della Valdera e delle Colline Inferiori suoli friabili e quindi assai idonei alla lavorazione, quelli delle Colline Superiori più sassosi e boscosi.

È questa una precisazione indispensabile onde porre quel lettore che ha poca dimestichezza con il versante posto a sud della provincia pisana nella condizione di meglio comprendere le vicissitudini storiche, economiche e demografiche delle varie località allorché affronteremo questi specifici argomenti.

È opportuno altresì ricordare che sotto la Repubblica di Pisa queste Comunità erano amministrate dai Capitani del popolo i quali giurisdicevano su un territorio più o meno vasto a seconda del mutare dei momenti storici. Come meglio diremo in seguito, con la conquista fiorentina al Capitanato che aveva sede in Lari, anche per motivi di strategia politica, subentrò il Vicariato al quale venne assegnata una giurisdizione territoriale assai più corposa.

## 2. *Economia e società negli anni antecedenti e immediatamente successivi al Mille*

Sul territorio delle colline pisane in quei secoli per l'ecclesiastico (ma in molti casi anche per il temporale) giurisdicevano tre diocesi (Lucca, Pisa e Volterra) i cui archivi sono pieni di interessanti attestazioni storiche, documenti che sono stati oggetto di studio da parte del Barsocchini<sup>1</sup> per la curia lucchese, dello Schneider per quella volterrana<sup>2</sup>, del Caturegli<sup>3</sup> e del Volpe<sup>4</sup> per quella pisana.

Ovviamente anche tali libri, unitamente ad altri documenti cartacei di fonte archivistica statale, sono stati opportunamente consultati per la stesura di queste note perché molte notizie attengono

<sup>1</sup> D. BARSOCCHINI, *Memorie e documenti per servire all'Istoria della Città e Stato di Lucca*, 3 tomi, Lucca, 1971 (il vescovato di Lucca era ampio e agiva su un'ampia fascia delle Colline inferiori pisane, giurisdizione che si protrasse sino al 1622 allorché fu creata la curia vescovile di San Miniato).

<sup>2</sup> F. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, in *Regesta Chartarum Italiae*, Roma, 1907.

<sup>3</sup> N. CATUREGLI, *Regesto della chiesa di Pisa*, in *Regesta Chartarum Italiae*, Roma, 1938.

<sup>4</sup> G. VOLPE, *Pisa e i Longobardi*, «Studi Storici», XI, 1901; ID., *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa e contado*, Firenze, 1970.

a varie questioni che interessano proprio le località oggetto del presente lavoro.

Dette pubblicazioni riportano molte carte che trattano problemi assai interessanti del comparto agricolo perché dalla loro lettura si traggono lumi sia sulla contrattualistica allora vigente, sia sui principali coltivi sia, infine, sulle spregiudicate allivellazioni di beni e chiese effettuate da molti rettori di quelle diocesi<sup>5</sup>.

Tutto ciò premesso passiamo a illustrare sinteticamente alcuni passi di quei documenti che attengono sia agli anni antecedenti il Mille, sia a quelli successivi che investono tali questioni riferite ovviamente alle località oggetto della presente ricerca.

- Anno 723, due fratelli offrono la loro *vigna* alla chiesa di Lavaiano (Vecchio) per l'anima di loro padre.
- Anno 785, al tempo di «nostro Carulo et Pipino, Filio ejus regibus Francorum et Longobardorum...» fu eseguita dalla diocesi lucchese la vendita di un pezzo di *terra lavoratia* posta in località Carpineto (Crespina).
- Anno 804, concesso a livello terreno da parte del vescovo di Lucca per denaro contante, tre pani «boni mundi» e «duo casii mediogrii», due fila di fichi secchi, ceci, farro, lenticchie, uova «et angaria (...) per singulos annos ubi facere debeamus ebdomantas quinque».
- Anno 809, regnando Carulus re dei Franchi, il rettore della predetta curia allivella in località San Martino di Collina, per 12 denari, tutte le terre «quam et *vineis*, silvis, virgareis, cultis...» con casa e orto in modo che qui debba risiedere il conduttore.
- Anno 848, il vescovo lucchese allivella terreni a Capannoli con l'obbligo di «bene laborare et gubernare seo migliorare (...) et tanta terra *vines* ponere et plantare debeamus».
- Anno 909, allivellata casa «massaricia in (...) loco Ceule prope jam dicta eccl. S. Petri» e «terris *vineis*, cultam ad que incultam».
- Anno 937, allivellati più pezzi di terra dei quali uno in Lorenzana che «est cerreto e sterpeto» per denari 12 d'argento.

<sup>5</sup> Ad esempio Teudigrimo, vescovo di Lucca, allivella ai conti di San Miniato la Pieve di Santa Maria di Atriana (Lari) con le chiese suffraganee e tutte le rispettive decime che, come è noto, ricadevano sui raccolti degli abitanti, e che comprendevano anche «bestiis, tam aurum quam argentum» in possesso di questi popoli (D. BARSOCCHINI, *Memorie e documenti per servire alla istoria della Città e Stato di Lucca*, cit., t. I, doc. MDLXIV), ecc.

- Anni 975, il vescovo di Lucca allivella ai conti Lombardi di San Miniato quattro case a Legoli (Peccioli) in «loco ubi dicitur *oliveto*».
- Anno 992, la diocesi lucchese allivella in Palaia un pezzo di terra «illa quod est sterpeto et terra *aratoria*».

Abbiamo riportato solo pochi atti relativi alle diverse località collinari i quali però già propongono questioni di varia natura come, ad esempio, i tipi di coltivo che insistono su questi appezzamenti, le principali forme di alloggio dei terreni, l'esistenza di numerosi beni posseduti dalla chiesa lucchese in queste località, le norme contrattuali che prevedevano *angherie* – ossia richieste di lavoro gratuito imposte dal livellario, vescovati compresi – allivellazioni di chiese con tutte le loro decime e i loro beni immobili a personaggi molto vicini al rettore della diocesi lucchese<sup>6</sup> (vedasi i conti Lombardi di San Miniato a cui si riferisce la nota 5) i quali a loro volta li concedevano in sublivello a terze persone, ecc.

Queste e altre carte consultate fanno capire che in detti anni il bosco e la macchia predominava il paesaggio collinare, ma non mancano neppure specifici riferimenti ad appezzamenti di coltivi “nobili” come vigneti e uliveti che si riscontrano sia nella Valdera che nelle Colline Inferiori e Superiori anche se, ovviamente, in minor misura rispetto agli anni successivi.

La lettura di questi documenti lascia intravedere altresì la notevole devozione del popolo verso la chiesa in quanto si notano diverse donazioni a pro delle varie istituzioni religiose anche se in genere trattasi di piccoli appezzamenti elargiti da modeste famiglie, il più delle volte per onorare la memoria di qualche loro congiunto defunto. Analoga cosa si riscontra pure dopo il Mille, ma con il passar degli anni si assiste a lasciti ben più consistenti che vengono effettuati soprattutto da grossi feudatari a pro della chiesa vescovile pisana (allora titolata a Santa Maria) anche per altri fini, ossia per assicurarsi la protezione sia degli ecclesiastici – che nel frattempo, specie con l'affermazione dei Comuni, avevano assunto un maggior potere – sia dei nuovi amministratori pubblici cittadini.

<sup>6</sup> A questo proposito il reverendo Barsocchini nei suoi libri annota: «vero è (...) che per la ignoranza dei tempi e per la corruzione degli uomini in queste sante istituzioni furono introdotti degli abusi» (D. BARSOCCHINI, *Memorie e documenti per servire alla istoria della Città e Stato di Lucca*, cit., t. I, p. 162).

Questo aspetto, unitamente ad alcune false vendite<sup>7</sup>, merita un più ampio approfondimento, cosa che faremo solo dopo aver riportato qui di seguito taluni casi di donazioni che possono chiarire ancor meglio tali problematiche grazie anche a una serie di atti successivi al Mille provenienti pure dalla curia pisana che qui proponiamo.

- Anno 1004, a favore della chiesa vescovile pisana, il conte Gherardo (della Gherardesca) «remedium anime sue et» offre alla chiesa di «Santa Mariae (...) infra castello de Serena» case, castello e terra colta e incolta ed altri beni posti in «Santa Maria de Solario», in Santa Lucia di Perignano, in Biserno, ecc.
- Anno 1061, Ildebrando del fu «Accheri (...) ofert, tradit eccl. Piscopatu S. Mariae» di Pisa, case, terra colta ed incolta con *castello* «et curte in loco et finibus Lari».
- Anno 1086, Domenico promette di non avanzare alcuna pretesa sulle proprietà site nei pressi di Chianni e per tale sue rinuncia riceve una spada.
- Anno 1103, un signore offre alla chiesa pisana «pro rimedio anime viri» parte del *castello e corte* di Casalasci e del *castello* e corte di Casale.
- Anno 1127, Guglielmo dona alla chiesa episcopale pisana sua porzione del *castello* e borgo di Colle ed altri beni ancora, per la qual cosa «recepit merito a Gratiano vicedomino predicta eccl., spatam unam»<sup>8</sup>.

È da premettere che in questa parte della Toscana i luoghi fortificati all'epoca erano numerosi e l'incastellamento, al contrario di

<sup>7</sup> La sensazione è che una di queste risalga al 1084 allorché Pietro del fu Eriti «vendit, tradit» alla curia pisana tutte le terre «culti set agrestis» poste nei pressi di Valiperla e «recepit merito spada a pro pretium sol. VIII et medium» (N. CATUREGLI, *Regesto della chiesa di Pisa*, cit., t. I, doc. 198).

<sup>8</sup> Le offerte e vendite di beni immobili e di castelli a favore della chiesa pisana proseguirono a ritmo elevato: nel 1114 sono i Lanfranchi a offrire case e beni siti in Milliano, Cucugliana, Gello e Lagnano, nel 1115 è un tale Ildebrando che vende al vescovo pisano vari appezzamenti siti nei pressi di Val di Castello, di Crespina, di Lari ricevendo «anulum uno de auro pro sol. LXXX et promissionem (...) defendendum»; nel 1148 sono gli Upezzinghi che vendono a Villano, Vescovo della diocesi di Pisa, «totum quod sibi pertinent de castro de Lari et in tota eius curia q. est medietas de 3 quartis de sexta parte» del forte ricevendo un anello d'oro «pro pretio XV lib. den. Lucensis». (Questa fortificazione rimase di proprietà della curia pisana sino alla affrancazione da parte del Comune di Lari avvenuta nel 1797).

quanto avvenuto nell'Italia Settentrionale, si affermò soprattutto per iniziativa dei grandi feudatari; tale interesse pare che si debba ascrivere più che a problemi difensivi, che restavano pur sempre validi, al tentativo di creare nuovi e più ampi ambiti di controllo economico, sociale e giurisdizionale del territorio e degli abitanti dal momento che il castello, per sua stessa natura, conferiva a coloro che lo detenevano un potere immenso, a cominciare dai diritti di origine pubblica di cui erano investiti e che ampiamente usarono anche i vescovi pisani.

È da notare altresì che intorno al Mille questi feudatari avevano assunto un potere talmente elevato da rendersi invisibili perfino a coloro che li avevano beneficiati, ossia agli stessi imperatori i quali non frapposero grossi ostacoli alla emancipazione delle città e all'affermarsi di un potere comunale (vedasi i vari atti di Enrico VI), ma poiché la chiesa era l'unica vera organizzazione territoriale bene accetta, costoro pretesero che le istituzioni religiose fossero in una certa qual misura coinvolte.

Infatti, perlomeno inizialmente, tale stretto connubio fra il rettore del vescovato e il Comune si verificò pure a Pisa per cui i feudatari, sentendosi mancare l'appoggio dell'impero, presero atto dell'accresciuto potere di questa nuova istituzione e, constatato che i mercanti erano la nuova classe sociale emergente e che il loro potere stava vacillando, al fine di rendersi meno invisibili alle due autorità cittadine abbondarono in donazioni di castelli e corti a pro della chiesa, beni spesso dislocati in sperduti e piccolissimi agglomerati rurali. Il vescovo quindi, talvolta anche attraverso ulteriori acquisti, in molti casi subentrò al potere del feudatario<sup>9</sup> e questa condizione non dispiaceva neppure agli amministratori pubblici cittadini i quali erano invece fortemente interessati al controllo, anche se indiretto, delle fortificazioni e conseguentemente del territorio.

<sup>9</sup> Nelle colline pisane il più importante insediamento signorile ecclesiale fu quello di Montevaso, castello conteso dal vescovato di Volterra e dall'arcivescovato di Pisa e che dopo un lungo braccio di ferro passò definitivamente sotto quest'ultima cura. Da questo centro tale giurisdizione signorile estendeva il suo potere in molte altre importanti località delle Colline Superiori e Inferiori dove nel frattempo la predetta chiesa pisana era entrata in possesso di numerosi beni. Questo castello era posto a sud-ovest di Chianni e dalla sua cima si ha una visuale talmente ampia da spaziare su moltissimi castelli e rocche circostanti come Riparbella, Vitalba, Santa Luce, Lari, Pietracassa, Volterra, La Verruca, ecc. Prima che pervenisse nella mani della chiesa, questo promontorio apparteneva ai Cadolingi e fu questa famiglia che ivi fece edificare la rocca.

Nelle precedenti pagine abbiamo detto che tre erano le curie vescovili in queste colline, ma la città che ivi politicamente predominava era Pisa e pertanto, per le motivazioni sopra prospettate, le donazioni avvenivano quasi esclusivamente a pro di questo arcivescovo<sup>10</sup> dietro la rituale simbolica consegna di una spada o di un anello. Tuttavia, come già accennato, da parte di alcuni storici si ipotizza che il potere temporale ecclesiale fosse in qualche caso costituito anche da proprietà fittizie, ossia donazioni effettuate con il solo scopo di salvaguardare i propri beni mettendoli al riparo sia da possibili requisizioni da parte degli eserciti invasori, sia per ragioni di natura politica per aver essi parteggiato per un partito o per l'altro (guelfi e ghibellini, raspanti o bergolini)<sup>11</sup> sia, infine, per evadere il fisco in quanto è noto che i beni facenti capo alla chiesa erano esentati dal pagamento delle gravezze.

In questi ultimi secoli del Medioevo la maggior parte dei terreni ecclesiali era allivellata e pochi erano gli appezzamenti concessi a «di mezzo» o tenuti a conduzione diretta tanto è vero che anche in questi casi mai abbiamo riscontrato capi di bestiame di loro proprietà.

La superficie lavorata da ogni singola famiglia era generalmente di modeste dimensioni: più consistente nel piano e assai meno nella Valdera e nelle Colline Inferiori<sup>12</sup>, il tutto anche a motivo del diverso sistema della lavorazione del suolo che si svolgeva con il concorso del bestiame nel primo caso, quasi esclusivamente a vanga nel secondo;

<sup>10</sup> In queste colline nel 1308 l'arcivescovo pisano, oltre alla signoria di Montevaso che si estendeva da Miemo sino a Vada, possedeva beni e castelli a Forcoli, Montecatini, a Morrona, a Lari, a Castagnecchio, a Cevoli, a Lorenzana, a Montalto, a Tremoleto, al Gabbro, a Scotriano, a Rosignano, a Cenaia, a Grecciano, a Nugola, ecc., per un totale di 428 appezzamenti quasi tutti concessi a livello (moltissimi erano pure i terreni di proprietà dell'Ospedale Nuovo di Pisa).

<sup>11</sup> Questi ultimi due partiti erano prettamente locali: i Raspanti facevano capo ai Della Rocca e prestavano una particolare attenzione all'artigianato e al commercio pisano che si ritenevano danneggiati dalla concorrenza fiorentina e pertanto propugnavano maggiori dazi che avrebbero dovuto colpire le merci dei mercanti di quest'ultima città in transito da Pisa e dal suo porto. Da tali provvedimenti però, qualora fossero stati adottati, ne sarebbe risultata danneggiata la classe amatoriale in quanto i fiorentini non si sarebbero più avvalsi del loro naviglio per cui si strinsero attorno a Bergo (Ranieri di Donoratico) che fu il capofila di questo partito (E. TREMOLANTI, *La complessa attività della famiglia Del Mosca*, tesi di laurea, Pisa, 1952).

<sup>12</sup> Nel Trecento nel territorio piano la superficie si aggirava su circa staiora 9 (mq 5000 circa) e nelle Colline Inferiori su 5-6 staiora (circa mq 3100), superficie talmente modesta che, sebbene coltivata intensamente, in ogni caso condizionava pesantemente la vita delle famiglie contadine.

inoltre bisogna tener presente che in pianura gli acquitrini insistevano anche su quei terreni spesso dichiarati “lavoratii o campi” mentre nella Valdera il suolo era generalmente più intensamente coltivato per mancanza di ampie estensioni boschive o di stipeti e nelle Colline Inferiori, dove talvolta si riscontrano anche superfici macchinose ma quasi sempre accorpate, il terreno era abbastanza lavorabile.

In questi anni, forse ancor più di quanto avveniva in quelli antecedenti il Mille, la maggior parte del censo livellare corrisposto dai conduttori dei fondi veniva regolato in natura<sup>13</sup> e tale fatto si riscontra soprattutto nei secoli XIII-XIV a cui probabilmente non è estraneo l'enorme sforzo finanziario sostenuto dalla Repubblica marinara nella guerra con Firenze, che inevitabilmente condusse alla svalutazione della moneta pisana rispetto al fiorino d'oro fiorentino<sup>14</sup>.

In questo contesto pure il prezzo di alcuni terreni conseguì consistenti aumenti dovuti non ai miglioramenti fondiari ma più probabilmente a motivo della scarsità cerealicola abbattutasi sia sulla città di Pisa che sul suo contado. Pure la notevole differenziazione del prezzo unitario fra pianura e collina è forse attribuibile alla difficile situazione alimentare (il grano era il prodotto merceologico più richiesto e la maggior parte della produzione si aveva nel piano): infatti nel secolo XII il prezzo del terreno ivi ubicato si aggirava su circa lire 3,8 lo staio, in quello successivo passò a lire 10,2 e nel Trecento raggiunse le lire 25,8 a staio.

Nelle Colline inferiori invece alcuni appezzamenti nel secolo XI li troviamo valutati sui soldi pisani 2 lo staio, nel secolo successivo soldi 6, nel 1200 lire 4,4, nella prima metà del Trecento lire 5,2 e nella seconda, anche a motivo della mancanza di braccia nel contado, era salito di poco (lire 5,9).

In questi due secoli (XIII e XIV) pure nei salari si verificarono sensibili aumenti; è stato rilevato, ad esempio, che la paga giornaliera

<sup>13</sup> Ad esempio nel 1334 i Sancasciano allogarono trentacinque stiaia di terra campita più altri otto di terra vignata per un annuo canone di staia 18 di grano equivalente a circa nove q.li considerato che in quegli anni lo staio pisano era commisurato a 67 litri.

<sup>14</sup> La moneta pisana, rispetto al fiorino d'oro di Firenze, fra il 1278 e il 1350 passò da lire 1,8 a lire 3,2 e fra il 1351 e il 1406 da lire 3,2 a lire 4 (E. TREMOLANTI, *Le colline pisane nel Medioevo*, cit., pp. 337-340). Per quanto riguarda il primo periodo sicuramente incise la disfatta della Meloria (1284) subita dai pisani a opera dei genovesi, ma forse anche la peste bubbonica proveniente dall'Egitto, sviluppatasi nel 1347 in Sicilia, nel 1348 diffusasi in Italia e, dipoi, in Europa (si «spense» solo nel 1353 sulle rive del Mar Nero dopo aver causato la morte di ben 25 milioni di persone).



media del personale impiegatizio, ossia di coloro che erano in pianta stabile, passò da soldi 1,30 (anno 1286) a soldi 1,83 (1313-1340) mentre per l'intero anno 1370 a un bracciante furono corrisposte lire 12,50 (soldi 0,694 al giorno) e nel 1398, evidentemente per il precipitare degli eventi e della scarsità della mano d'opera specializzata, un muratore fu pagato addirittura soldi 14,3 al giorno<sup>15</sup>.

A tale stato di cose sicuramente non fu estranea neppure la famosa pestilenza del 1348 la quale, come è noto, in molte località ridusse di oltre il 50% la forza lavoro, calamità che colpì l'intera Europa, la Toscana e pure queste colline anche se, a parere di qualche storico, come ad esempio il Pinto<sup>16</sup>, probabilmente con minore intensità.

A seguito di tutti questi catastrofici eventi l'agricoltura subì notevoli danni e la produzione, compresa quella frumentaria, subì un duro colpo cosicché, come ben testimonia il Villani<sup>17</sup>, le carestie e la fame si abbatterono inesorabilmente in ogni contrada della Toscana. Infatti la valutazione del grano fu in costante aumento: nel 1256 a Pisa era stato prezzato lire 1.1.5,5 al quintale, sempre al quintale agli inizi del Trecento era salito a lire 3.11.5, nel 1324 a lire 4.1.0 e nel 1398 aveva raggiunto le lire 5.17.2

Se la vita dei cittadini di ceto medio-basso, anche per effetto di questi aumenti, era grama, non migliore era la situazione dei lavoratori della terra, specie di quelli che abitavano nelle colline, perché i loro miseri poderi (o meglio ancora i piccoli appezzamenti di terra) non consentivano di sfamare la propria famiglia e quindi il ricorso agli acquisti dei cereali si imponeva anche da parte loro e per di più, come osserva giustamente l'Herlihy<sup>18</sup>, «la svalutazione, combinata con il controllo sui prezzi<sup>19</sup>, rappresenta una tassazione occulta ma pesante a danno dei contadini». Il predetto Autore annota altresì che

<sup>15</sup> Coloro che avevano un posto fisso beneficiavano di un salario giornaliero che solo teoricamente era inferiore rispetto a quei lavoratori che offrivano prestazioni saltuarie: nel 1358 a Pisa, ad esempio, un calzolaio dipendente ebbe una paga annua di lire 60 e un addetto presso un vinaio percepì lire 59,4.

<sup>16</sup> G. PINTO, *Pisa nel Duecento*, Pisa, 1973, p. 109.

<sup>17</sup> M. VILLANI, *Della cronica universale de' suoi tempi*, Firenze, 1554. Dopo aver detto che a Firenze e contado morirono «tre (...) da cinque homin» (60%) aggiunge che si pensò che «per lo mancamento della gente, dovesse essere dovizia lungo tempo di tutte le cose che la terra produce, e fu il contrario» (*ivi*, p. 6).

<sup>18</sup> D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento*, Pisa, 1973, p. 109.

<sup>19</sup> Il controllo dei prezzi dei prodotti frumentari avveniva anche attraverso gli acquisti di grano dalla Sicilia il quale veniva immesso dalla autorità sul mercato a prezzo legale, fatto che ovviamente condizionava e penalizzava i lavoratori della terra a favore dei cittadini.

per porre un freno all'inflazione gli interventi adottati dalle autorità pisane furono di varia natura e in particolare si agì sia sul fisco che sui prezzi dei generi di prima necessità come il grano e l'olio; ad esempio nel periodo 1263-1279 il grano non aveva subito particolari aumenti (da soldi 14 a staio a soldi 16,3) e quando negli anni successivi il prezzo cominciò a lievitare, il Comune di Pisa impose un limite massimo di soldi 20 mentre in egual periodo la moneta pisana aveva fatto registrare una svalutazione di circa la metà del valore che aveva nel 1263.

Il prezzo legale del grano rimase posizionato su soldi 20 sino al 1299 (ma non quello di mercato)<sup>20</sup> mentre il valore del denaro in questo frattempo era sceso ulteriormente aggirandosi su circa un terzo.

Quasi sicuramente l'indagine svolta dall'Herlihy parte dalle risultanze dei prezzi imposti dallo Stato e non da quelli all'origine perché altri manoscritti portano a conclusioni diverse; dal 1252 al 1278, infatti, talune fonti<sup>21</sup> riportano rispettivamente soldi 10 e soldi 20 (aumento del 100%) mentre lo slittamento della moneta<sup>22</sup> si attesta sul 45% (da soldi 20 a soldi 36,5)<sup>23</sup>. Se invece prendiamo in esame il periodo 1252-1299 la situazione peggiora ulteriormente in quanto il grano sale da soldi 11 a soldi 40 lo staio (+ 263,6%) mentre la svalutazione della moneta pisana rispetto a quella fiorentina si "ferma" al 126% (da soldi 20 a soldi 45 e den. 4). Analoga cosa, anche se in minor misura, si verifica fra il 1300 e il 1398 in quanto il prezzo dei prodotti cerealicoli passa da lire 3.11.5 a lire 5.17.2 (+ 78,1%) e il corso della lira da lire 2.5.4 a lire 3.10.0 (+ 54,45%)<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 235-236. Egli fa però osservare opportunamente che il grano venduto in un Comune rurale nello stesso anno 1299, al libero mercato, raggiunse i soldi 40 lo st. (*ivi*, p. 149).

<sup>21</sup> E. TREMOLANTI, *La complessa attività della famiglia Del Mosca*, cit., pp. 212-216. Il declino economico di Pisa ebbe inizio con la battaglia persa alla Meloria con i Genovesi (1284): il Comune fu costretto a ricorrere a prestanze per fronteggiare le 135.000 lire richieste dai vincitori per risarcimenti di guerra, i prigionieri furono più di 15.000 e i riscatti per ciascuno di costoro elevatissimi (si parla anche di 20.000 genovini, moneta che nel 1342 la troviamo posizionata al cambio di un genovino per soldi 60 di moneta pisana; *ivi*, p. 224).

<sup>22</sup> Anche a Firenze per la verità la moneta piccola rispetto al fiorino d'oro perse terreno: nel 1345, ad esempio, valeva lire 3 e soldi 4 di piccioli (a Pisa lire 3) e pertanto rispetto al 1252 aveva perduto il 220% (E. TREMOLANTI, *Le colline pisane nel Medioevo*, cit., p. 340).

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 423-424.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

Dai numerosi documenti consultati, infatti, si osserva che con il passare degli anni l'invadenza del fiorino d'oro (e, anche se in minor misura, del genovino) sul mercato pisano si era fatta sempre più massiccia, sicuramente anche a causa del progressivo slittamento della lira pisana, fatti che denotano chiaramente il decadimento finanziario della Repubblica di Pisa. Partendo infatti dal 1297 e giungendo al 1360 in questa città il corso del fiorino d'oro di Firenze espresso nella lira pisana fu il seguente<sup>25</sup>:

- al 1 giugno 1297 soldi 40 e d. 8 di lire pis.
- al 23 giugno 1306 soldi 54 e den. 8 di lire pis.
- al 21 novembre 1322 soldi 59 e den. 0 di lire pis.
- all'11 novembre 1331 soldi 58 e den. 0 di lire pis.
- al 12 gennaio 1341 soldi 60 e den. 0 di lire pis.
- al 23 marzo 1351 soldi 64 e den. 0 di lire pis.
- al 23 gennaio 1360 soldi 70 e den. 0 di lire pis.

In queste ultime pagine ci siamo soffermati spesso sulle problematiche politiche, finanziarie e economiche del Comune di Pisa, ma ovviamente quanto avveniva in detta città-stato si ripercuoteva pure nel contado sia a motivo del fisco e dei prezzi calmierati, sia perché la guerra con Firenze si svolgeva sovente anche sul territorio collinare; nel 1341, ad esempio, «il castello di Appiano arse», nel 1362 «le forze della Repubblica fiorentina ripresero Terricciola» che in precedenza era «ricaduta» sotto il dominio pisano, nel 1364 sia questo paese che quello di Peccioli tornarono di nuovo ai pisani, nel 1366 fu la volta del Bagno ad Acqua a essere incendiato, nel 1388 fu la rocca di Lavaiano (costruita nel 1369 dai pisani) a essere abbattuta dall'oste fiorentina, nel 1370 due compagnie di miliziani fiorentini entrarono in Laiatico, passarono da Terricciola e altre località della Valdera «e quivi, pigliando ogni cosa faccia loro di bisogno e per i loro cavalli e così istettero sino a martedì», nel 1398 fu Perignano a essere conquistato dai fiorentini e in questo caso molti abitanti del luogo furono presi e condotti verso Ponsacco, nel 1393 gli uomini del Marzocco assalirono e distrussero il castello di Montevaso e infine nel 1405 fu la rocca di Crespina a essere conquistata «non senza resistenza del presidio pisano che altre volte respinse, con perdite per gli assediati».

La guerra volgeva oramai al termine anche perché a Pisa vennero

<sup>25</sup> E. TREMOLANTI, *La complessa attività della famiglia Del Mosca*, cit., pp. 212-216.

a mancare gli aiuti militari concessi in anni precedenti da alcuni Stati italiani, fatto dovuto molto probabilmente anche a causa delle dissestate finanze della Repubblica marinara che non permettevano più il pagamento delle masnade da assoldare; cosicché nel 1406 si giunse alla firma di un trattato di pace che prevedeva il passaggio sotto Firenze di tutto il suo territorio.

A conquista avvenuta i vincitori apportarono importanti cambiamenti all'assetto organizzativo e amministrativo sino ad allora vigente istituendo quindici circoscrizioni denominate Podesterie con fini amministrativi e giudiziari (ma solo per il "civile") e assegnando una più ampia giurisdizione territoriale (nella quale ricadevano un certo numero di Podesterie) a un vicario che giudiceva sul "criminale".

I rettori di queste nuove istituzioni erano quindi subentrati ai Capitani del Popolo (dizione usata per distinguerli dai Capitani di Guerra) che prima giudicevano su un'ampia circoscrizione di questo contado<sup>26</sup> e che nel tardo secolo XIV, per motivi politici, il territorio loro assegnato era stato notevolmente ristretto.

Dopo il 1406, al fine di tagliare ogni qualsiasi ingerenza di quest'ultima città con il suo contado, il governo fiorentino ritenne quindi opportuno istituire un Vicariato pure in Lari<sup>27</sup> (poco dopo anche una Podesteria) al cui rettore fu assegnata un'ampia giurisdizione territoriale che spaziava dall'Arno alla Cecina e da Montopoli al Mare Tirreno a esclusione di Livorno e di qualche borgata immediatamente circostante questa piccola località che nel 1428 contava appena 423 abitanti.

Ai vicari – e specialmente a quelli che erano stati assegnati alla reggenza negli anni immediatamente successivi alla annessione dei

<sup>26</sup> Con Pisa il territorio del Capitanato di Lari era abbastanza ampio. Nella prima metà del secolo XIII i capitanati nel pisano erano dodici e nel 1313 troviamo che nelle colline erano assegnati «Capitaneos duos, videlicet in Colline unum et alium in Colline inferiores cum Lari, et duos notarios» (F. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, Raccolti ed illustrati per cura del Prof. Francesco Bonaini, Firenze, 3 tomi, 1854-1870, Rubr. CXIII, p. 137). Come avveniva in quasi tutte le capitanie, pure a Lari risiedeva quindi un *Capitanus Iudicum* e un Capitano di guerra, ossia un capo destinato alla amministrazione e un capo avente mansioni puramente militari. Sul finire delle ostilità con Firenze, onde togliere potere alla chiesa lucchese che sempre più spesso si intrametteva nei fatti politici di Pisa, furono create nuove capitanie entro lo stesso ambito territoriale delle Pievi come avvenne per Triana e per Sovigliana che giudicevano per l'ecclesiastico su un'ampia fascia territoriale di queste colline.

<sup>27</sup> Negli Statuti di Firenze questo rettore lo vediamo rappresentato con la dizione «Vicarius Lari et Collinarum» e successivamente «Vicarius Collinarum Superiorum et Inferiorum» (ASF, *Statuta Communis florentiae*, vol. 3).

territori occupati – erano stati concessi ampi poteri in quanto, oltre ai normali compiti relativi alla giustizia criminale comune, dovevano presiedere al mantenimento dell'ordine pubblico, ossia sorvegliare e intervenire con la propria guarnigione militare nei casi in cui vi fossero state sollevazioni popolari contro la dominante e applicare quelle pene ritenute più efficaci per scoraggiare altre sommosse.

Coloro che erano preposti al “civile” e all'economico, ossia i podestà, ciascuno nell'ambito della propria giurisdizione, coordinavano e vigilavano soprattutto sui Comuni a loro sottostanti; il numero delle Podesterie ricadenti nel Vicariato di Lari nel corso degli anni subì alcune variazioni e un sostanziale assestamento si ebbe dopo il 1431 allorché, per la presa di posizione assunta da molte località collinari a pro della ribellione pisana, furono ristrette a tre, ossia Palaia, Peccioli e Lari.

La maggior parte dei Comuni, ancor prima della conquista fiorentina, avevano un proprio Statuto, ma probabilmente con Firenze questo strumento assunse una maggiore importanza e le sue normative, dopo aver ricevuto l'approvazione della competente Magistratura centrale, dovevano essere osservate anche dai predetti rettori nella esplicazione del proprio lavoro; anzi, come scrive il Guidi, gli antichi statuti si dimostrarono assai utili specie all'inizio quando si «tentò di creare una nuova ed unitaria giustizia che vincolasse tutto il vicariato»<sup>28</sup>.

Sul conto dei rettori delle predette istituzioni e delle loro rispettive “famiglie” non ci soffermeremo oltre in quanto la regolamentazione delle loro funzioni, tranne il periodo iniziale, non si discostava da quella vigente in tutto il territorio del Dominio Fiorentino; è sufficiente solo ricordare che al termine del loro ufficio erano tenuti «a stare a giudizio per essere sindacati per tre giorni continui (...) sotto la sorveglianza di uno dei *milites* destinato dal rettore della città di Firenze»<sup>29</sup> e se fossero incorsi nella inosservanza delle norme

<sup>28</sup> G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, Firenze, 1981, t. III, p. 213. Questo Autore scrive che «contrariamente a quanto indicano gli statuti fiorentini del 1415, nel 1409 cessò di essere eletto il Vicario delle Colline che venne fuso con il Vicario della Valdera». Lo Statuto del Vicariato di Lari del 1414 però non specifica questo fatto ma si limita a dire che fu rogato al tempo di Niccolò di Roberto Davanzati, quale «onorevole vicario della Val d'Era e delle Colline del territorio pisano, contado di Firenze...» (ASF, Fondo Statuti, filza 382, *Statuta Vicariatus Laris*, n. 40, c. 2r.).

<sup>29</sup> *Ivi*, c.1r.

statutarie locali o se avessero abusato del loro potere sarebbero stati passibili di provvedimenti da parte della competente autorità.

### 3. *Il fisco negli anni antecedenti il secolo XV e la introduzione del catasto (1427)*

Ancora nel tardo Medioevo quasi tutte le città-stato per finanziarsi ricorrevano a particolari tipi di prestiti denominati “prestanze” che, da volontari che erano sino dagli inizi del 1200 circa, divennero progressivamente forzosi (a Firenze la famiglia Medici nel 1364, per una prestanza, la troviamo tassata per 304 fiorini).

Pure il Comune di Pisa ne fece un largo uso per le proprie necessità di cassa<sup>30</sup>; i creditori venivano iscritti sui «libri delle prestanze» e percepivano un interesse variabile a seconda del tipo di emissione e inizialmente, almeno così pare, non avevano alcuna forma di garanzia e solo dopo si giunse a rassicurare i “depositanti” concedendo loro dei privilegi sulle entrate dello Stato come la gabella del sale, la gabella del ferro dell’Elba, ecc.

Nel consultare alcuni documenti della famiglia Del Mosca di Pisa ci siamo imbattuti forse in una particolare “prestanza” definita con il nome latino di «sege» sul conto della quale ci soffermeremo perché assai discussa, in maniera controversa, dagli storici. A Firenze, ad esempio, il Villani ci rappresenta la «gabella de’ fumanti» – che, nel «fatto» fu definita «gabella di Sega» – come una tassazione e prosegue dicendo che «per ogni danaro che l’uomo aveva di sega, fu recato in estimo di soldi 30 di fiorini»; tuttavia più avanti aggiunge che quando il Comune aveva necessità, «riscuoteva questa gabella per avere i denari *presti* e assegnava alla restituzione certe gabelle onde nacque carestia»<sup>31</sup>. In questo scritto sembrerebbe esservi una certa contraddizione e il Barbadoro, affrontando la questione, dopo aver detto che il Canestrini a torto non la considera ragguagliata all’estimo, afferma che la Sega che i cittadini pagano è a «fondo perduto,

<sup>30</sup> La Repubblica di Pisa imponeva prestanze non solo in città e contado, ma anche nelle lontane terre a lei soggette come, ad esempio, la Sardegna, prestanze anch’esse garantite dalle entrate gabellari.

<sup>31</sup> G.F. PAGNINI DEL VENTURA, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, della moneta e della mercatura di fiorentini fino al secolo XVI*, t. 1, pp. 21-22.

ossia a titolo di imposta e non di prestanza»<sup>32</sup>. Ebbene, le “operazioni di borsa” della famiglia Del Mosca da noi consultate, perlomeno a Pisa, farebbero propendere invece per un vero e proprio prestito (prestanza), anche se forzoso e quasi sicuramente non a fronte di alcuna garanzia, credito rappresentato da un titolo che era oggetto di regolare compra-vendita sebbene a un prezzo altamente svilito<sup>33</sup>.

Ci siamo intrattenuti su questo argomento perché le problematiche connesse alle prestanze interessavano non solo i cittadini ma anche gli abitanti del contado poiché quando il Comune di Pisa era costretto a “battere cassa”, si rivolgeva pure alle comunità da esso dipendenti (vedasi, ad esempio, il caso di Treggiaia e di Vico) alle quali poi faceva carico la individuazione dei soggetti da cui prelevare la precitata “sege”.

Malgrado la volontà dei contribuenti-depositanti di voler onorare i loro impegni fiscali (fra i quali potevano rientrare anche le suddette prestanze) non sempre erano in grado di fronteggiarli tanto è vero che in una circostanza taluni cittadini fiorentini tentarono di sottrarsi a una richiesta per la qual cosa furono pignorati e alcuni amministratori del Comune di Firenze, meditando su questo aspetto e «parendo cosa utile», ritennero di proporre «una Tavola, ovvero Catasto, ovvero libro dove fossero scritte tutte le possessioni, i beni immobili della città e del contado» e il progetto fu attivato ma per la contrarietà di alcuni e per le molte spese e scritture, non fu portato a compimento.

Qualche brevissimo accenno vorremmo dedicarlo a quest’ultimo “istrumento fiscale” – che, anche se con modalità diverse, fu posto in essere successivamente – in quanto taluni manoscritti a esso relativi redatti nel 1427, sono in grado di fornire interessanti notizie anche

<sup>32</sup> B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino alla istituzione del Monte*, Firenze, 1929, p. 403.

<sup>33</sup> Il Memoriale di Matteo del Mosca (ASP, *Archivio Cappelli-Mosca*, sec. XIV) ad esempio, nell’apposito «conto della sega» fornisce alcuni specifici casi taluni dei quali qui di seguito trascriviamo: «comperai (...) in de la segha da Ciolo da Ripuli, notaio di Santo Silvestro, libbre 33 li quali mi gostono libbre 4, soldi 4 e denari 11. Fecene charta»; il 7 agosto 1343 i fratelli Del Mosca «comprano dal Comune di Vico fiorini 1000 in de la segha che li puose lo Comuno di Pisa, li quali gostono a soldi 8 l’uno di s. 61 d. 6» il tutto pari a fiorini 130.46.6; nel 1336 «Monna Tora, moglie che fu di Gianni Bonconte, de’ dare (...) li quali sono per fiorini 1011.34.4 ch’io li vendetti in de la vena come apare a rieto (...) Monta libre 733.7.2 di soldi 63 per fiorino, sono fiorini 232.51.2» (circa il 23,0% di svalutazione del titolo!).

su questioni sia di natura economica sia di carattere demografico e sociale relative a un gran numero di comunità.

È da premettere che le motivazioni che indussero i fiorentini a imporre il “catasto” sono da ricercarsi nel forte indebitamento a cui era pervenuto lo Stato nella prima parte del Quattrocento (debito ammontante a circa 12 milioni di fiorini) a causa della sua politica espansionistica (guerre con Pisa, Milano e Lucca). L'insieme delle risorse fiscali abituali, derivanti in larga misura dai succitati prestiti forzosi (e per di più imposti sulla base di valutazioni patrimoniali arbitrarie che colpivano ingiustamente anche molti poveri), non erano più sufficienti a fronteggiare la spesa corrente e per questo motivo il governo, come sopra ricordato, da alcuni anni stava studiando un nuovo sistema impositivo e l'orientamento cadde sul tipo di tassazione già praticato a Venezia e che si tradusse nel catasto successivamente posto in essere a Firenze. Concettualmente questo strumento fiscale è molto semplice: si parte da una dichiarazione scritta formulata da ogni singolo capo-famiglia nella quale si dichiaravano tutte le entrate provenienti da immobili e da investimenti di capitali liquidi, tutti i membri di ciascun nucleo familiare con la indicazione della età e del sesso nonché gli eventuali debiti non attinenti però ai fitti o ai livelli.

Per quanto detto in precedenza, l'idea del catasto voluto da Cosimo (il Vecchio) de' Medici, per Firenze quindi non era del tutto nuova anche se nel 1427 era stato strutturato e realizzato con una maggior razionalità comprendendovi, come sopra detto, non solo gli immobili ma anche le entrate provenienti dalle altre attività economiche, crediti e i debiti, compresi.

L'ordine e la forma di questo nuovo strumento fiscale solo in talune parti si avvicinava all'estimo tanto che, specialmente nel contado, durante tutto il secolo XV, spesso veniva definito indistintamente con questi due nomi. Nella sostanza però vi erano delle differenziazioni notevoli non solo per quanto detto sopra ma anche sotto il profilo formale-sostanziale in quanto molti dati non erano più forniti ad arbitrio ma presentati direttamente dai contribuenti e scrupolosamente vagliati dagli “ufficiali” a esso preposti.

Questo sistema fiscale permise quindi di valutare tutte le sostanze del contribuente e non più i soli beni immobili ai quali oltretutto fu assegnata una valutazione forse più aderente a quella corrente sui mercati perché, dovendosi dichiarare le rese, il tipo di coltivo, la



condizione del suolo e il censo, era più difficile fornire dati troppo distanti dal vero.

Come è noto, le portate catastali di ciascun contribuente che attingono al 1427-28, compilate direttamente o a mezzo di un proprio incaricato<sup>34</sup>, si trovano riunite in un unico registro mentre in un altro manoscritto redatto dagli addetti al fisco – quasi tutti provenienti dal fiorentino ma che risiedevano per tale incarico in una data circoscrizione territoriale – oltre al riordino delle portate si trovano per ciascun rapportante anche i conteggi relativi alla tassazione.

Malgrado le sanzioni previste per gli eventuali evasori totali o parziali, non tutti furono ligi alle direttive imposte dal fisco per cui, in qualche caso, sono stati rilevati degli interventi da parte dei predetti “ufficiali” volti a correggere taluni dati esposti nelle portate. Le correzioni più ricorrenti riguardano la mancata denuncia di alcuni appezzamenti di terreno, il nome di una donna al posto di una “testa” maschile tassabile, l’età inferiore o superiore a quella che realmente avevano taluni membri di famiglia i quali avrebbero dovuto essere sottoposti al pagamento della predetta tassa, la verifica dei crediti denunciati, ecc.

Ovviamente detto nuovo «istrumento fiscale» fu esteso a tutto il Dominio e per quanto concerne il territorio pisano la direttiva fu impartita nel maggio del 1429 a.f.<sup>35</sup>, disposizione che, per quanto concerne il contado, prevedeva che fossero osservati gli stessi criteri in uso nel contado fiorentino, precisazione doverosa in quanto tale normativa si differenziava da quella impartita per la città di Pisa.

Non ci attarderemo a commentare i numerosi articoli di cui sono composti gli appositi Ordini del fisco<sup>36</sup> perché talune norme riguardano i cittadini, altre i cittadini selvatici, altre i religiosi, altre ancora i forestieri e infine vi sono quelle che a noi presentemente interessano e delle quali ci occuperemo, ossia quelle dei contadini

<sup>34</sup> La maggior parte dei contribuenti era analfabeta per cui doveva ricorrere a un terzo che generalmente era una persona che sapeva scrivere, ma per tale servizio si faceva pagare.

<sup>35</sup> Le direttive relative agli Ordini del Catasto parrebbe che fossero state impartite nel 1429, ma il riferimento è all’anno fiorentino mentre dai manoscritti consultati risulta che in molte località la compilazione delle portate erano redatte nel 1428, ossia datate al corso di Pisa che come è noto era anticipato di un anno rispetto a Firenze.

<sup>36</sup> ASF, *Fondo catasti, Archivio registri catasti* (cat. 92), f. 2, Registro ordini del catasto, I e II. Deliberazioni degli ufficiali del catasto (28 maggio 1427-30 giugno 1428).

che non sono dissimili da quelle in vigore nel contado fiorentino. Le norme catastali, infatti, prevedevano delle diversificazioni fra tutte queste categorie e per questi ultimi si possono così riassumere<sup>37</sup>:

- *Capitalizzazione*. «Dal frutto di ciascun capo dei beni si rilevasse la stima a ragione del 7%» (per ogni 7 fiorini di rendita se ne dovevano porre 100 di stima del bene). Nessun aggravio per il bestiame in uso.
- *Tassazione*. Quantificata in soldi 15 di piccioli per ogni 100 fiorini oro di imponibile netto.
- *Bocche*. Nessuna detrazione.
- *Testatico*. Per gli uomini compresi in età fra i 14 e i 70 anni, tassa da soldi 1 a soldi 4 a seconda delle condizioni economiche del soggetto, ma la media imposta per ciascun Comune non doveva scendere al di sotto di soldi 3.

La tassazione così impostata ebbe però vita breve. Infatti politicamente le mire di Firenze erano volte al completo assoggettamento del territorio toscano per cui, senza tenere nel debito conto le difficoltà finanziarie, i governanti decisero di muover guerra anche a Lucca ma la campagna, per le solite ingerenze esterne, come ad esempio gli uomini dello Sforza al comando del Piccinino, non gli fu favorevole.

Le esigenze finanziarie dello Stato ovviamente aumentarono cosicché l'imposizione mensile, stabilita inizialmente su una certa base, a partire dal 1432 subì un notevole rialzo (si arrivò a esigere un contributo mensile del 18% del capitale!) mettendo in difficoltà perfino alcune ricche famiglie fiorentine (vedasi ad esempio gli Strozzi), e l'anno successivo Firenze si vide costretta a stipulare un trattato di pace che ebbe conseguente negative anche per lo stesso Cosimo dato che fu mandato in esilio. Con il suo allontanamento però le cose non migliorarono per cui un paio di anni dopo fu richiamato in patria ma a una condizione, che il catasto imposto nel 1427 fosse abbandonato perché, questo sostenevano i facoltosi mercanti, si rivolgeva non solo a loro danno ma anche al commercio nel suo insieme procurando l'ulteriore impoverimento della città.

<sup>37</sup> E. TREMOLANTI, *Le colline pisane nel Medioevo*, cit., p. 139. Esempio di capitalizzazione. «In terra ulivata (...) rende l'anno di fitto oleo libb. 7 per s. 16 d. 8 monta tutto libbre 5.16.8 per fior. 7 per cento vale f. 20.16.8».

#### 4. *Brevi note di carattere demografico e organizzativo*

Logicamente il catasto era nato per soli fini fiscali, ma tale strumento si è rilevato una fonte inesauribile di dati dei quali anche gli storici, che pur avevano altri interessi di indagine, ne hanno ampiamente approfittato a cominciare da coloro che si occupano della demografia.

È vero che in quest'ultimo caso la composizione dei nuclei familiari, per i motivi sopra esposti, talvolta può discostarsi dal reale (anche perché non tutti gli abitanti fornirono le loro portate, specie se miserabili e vagabondi) ma è stato osservato che la percentuale delle bocche non dichiarate è assai modesta aggirandosi su un 5% e ancora più scarse sono le “inesattezze” legate al sesso o all'età di ciascun “fuoco” per cui, tutto sommato, i dati esposti sono ritenuti assai attendibili.

Come vedremo più avanti, le località oggetto del presente lavoro, rispetto a quelle ubicate nel fiorentino, generalmente risultano meno popolate non tanto per la famosa peste bubbonica del 1348 – che colpì più o meno intensamente l'intera Toscana – ma soprattutto per le vicende belliche che misero a ferro e fuoco queste colline recando danni gravi sia all'agricoltura, sia al patrimonio zootecnico.

Di ciò il governo centrale era ben consapevole tanto è vero che verso la metà del Quattrocento prese dei provvedimenti tendenti a ripopolare questi borghi. L'iniziativa ebbe scarso successo e coloro che accolsero l'invito furono ben pochi sia perché praticamente ci si rivolse solo ad alcune categorie di persone ben delimitate (perseguiti per debiti o per reati minori, residenti abitanti in località poste al di fuori della provincia pisana) sia perché le altre agevolazioni concesse a loro pro, come quelle di natura fiscale, furono ritenute poco interessanti<sup>38</sup>.

A tutti questi aspetti negativi è da aggiungere che nel Valdarno pisano le autorità centrali avevano trascurato i lavori di bonifica e mantenimento dei fiumi e dei fossi, fatti che portarono non solo all'insabbiamento di Porto Pisano ma all'impaludamento di molte località con la conseguente diffusione della malaria che costrinse gli abitanti a trasferirsi in zone più salubri. È quanto avvenne anche nel territorio

<sup>38</sup> Ad esempio, a coloro che erano morosi nel loro Comune – e quindi passibili di pene – venivano liberati da questo peso e altrettanto dicasi per quelle persone che avevano qualche pendenza con la giustizia per altri reati minori.

LOCALITÀ E ANNO DI RILEVAZIONE	ANNO 1428 (A)	ANNO 1491 (B)	ANNO 1551
– Zona Valdera (Montefoscoli e Bagno ad Acqua)	331	347 (+ 4,8%)	920(+165,1%)
– Colline Inferiori (Casciana, Cevoli, Crespina, Lari, S. Ruffino, Usigliano)	988	1748(+76,9%) (c)	1649 (-5,7%)
– Colline Superiori (Chianni, Rivalto, Riparbella)	421	417 (-0,9%)	1374(+280,6%) (d)
– Pianura (Lavaiano, Perignano, Ponsacco, La Leccia, Milliano)	688	573 (-16,7%)	762 (+ 36,5%) (e)

(a) (b) Per gli anni 1428 e 1491 dati di origine fiscale, per il 1551 di probabile origine parrocchiale.  
(c) Questo notevole incremento è dovuto alla immigrazione degli abitanti del piano.  
(d) Questo incremento del 1551 lo si deve alle due comunità di Chianni e Rivalto che passano da 306 a 1044 abitanti e la cosa, alla luce anche delle rilevazioni degli anni successivi, è perlomeno anomala se non improbabile tanto da non poter fornire plausibili spiegazioni (accorpamento di dati con altre ex parrocchie?).  
(e) Lavaiano e Perignano sia nel 1491 che nel 1551 erano disabitate per effetto della malaria, ma poiché il maggior numero degli abitanti si era trasferito a Lari (altri a Cevoli e Ponsacco), in quest'ultimo paese mantennero vivo il loro Comune e conseguentemente nel 1491 e nel 1551 presentarono al fisco le loro portate dichiarando rispettivamente un numero di abitanti pari a 160 e 180, ma nella realtà non vi era stato nessun incremento abitativo rispetto agli anni 1460-1470.

Tab. 1 *Popolazione di alcune località del Vicariato di Lari negli anni sopra indicati*

sottoposto alla giurisdizione del Vicariato di Lari tanto che verso la metà del secolo XV la maggior parte degli abitanti di Vicarello, di Valtriano, di Cenaia, di Lavaiano e di Perignano si videro costretti ad abbandonare le proprie case e a trasferirsi nelle località collinari.

Per questo e altri motivi – pestilenze e sollevazioni popolari – in tutto il Quattrocento non si rilevano aumenti sostanziosi nella popolazione come risulta anche dal prospetto nel quale vengono prese in esame alcune comunità di questo Vicariato (tab. 1).

Come già anticipato, i manoscritti catastali riportano anche l'elencazione di tutti i membri che compongono il nucleo familiare di ciascun rapportante sia per il fatto che ai cittadini, relativamente alle bocche, era accordata una franchigia (200 fiorini per Firenze, 50 fiorini per Pisa e niente per il contado) sia perché dovevano essere individuate le teste aventi una età lavorativa onde applicare la relativa tassa detta appunto "testatico". Ebbene, analizzando questi dati possiamo riferire che il numero dei componenti ciascun nucleo è più elevato nel piano che non in collina e che i maschi fanno registrare una leggera prevalenza sulle femmine, forbice che in entrambi i casi si allarga passando dalla Valdera alle Colline Superiori.

Agli inizi del Quattrocento quasi sicuramente il numero degli abitanti di queste località era inferiore a quello antecedente il 1348, ma le cose non migliorarono neppure nel corso dei secoli XV e XVI sia a causa delle pestilenze, sia per l'espandersi dell'impaludamento, sia per le varie guerre come la calata del Piccinino (1431), la successiva occupazione di alcune località delle Colline Superiori (Riparbella, Vada, ecc. nel 1445) e la sollevazione dei pisani negli anni 1494-1509. Ancora una volta queste ultime vicende, unitamente a quelle successive del 1527 e del 1532 (cacciata dei Medici e disastrosa pestilenza) interessarono quindi il territorio delle già martoriate colline pisane come ben documentano pure taluni manoscritti dell'epoca<sup>39</sup>; nello statuto del Vicariato di Lari, ad esempio, viene detto che la popolazione, in alcune località, si era talmente assottigliata da non poter esprimere neppure una propria rappresentanza amministrativa tanto che fu deciso di sollecitare un intervento podesterile tendente a ottenere l'autorizzazione che pure i forestieri che avevano preso domicilio in quel dato Comune potessero concorrere alla elezione del console<sup>40</sup>.

La situazione quindi, sino alla prima metà del Cinquecento, era divenuta talmente grave che lo stesso governo centrale, preso atto «di quanto sia utile e necessario» mantenere in queste località i contadini che lavorano la terra «e considerato quanto da qualche anno in qua per la peste, fame e guerra prossima passata siano mancati» sufficienti alimenti, deliberò di esentare per un periodo di dieci anni quelle popolazioni da ogni gravezza<sup>41</sup>.

La mancanza di braccia, infatti, investì tutto il territorio della ex Repubblica marinara ma probabilmente il maggior tracollo lo subirono quelle comunità poste a cavallo del fiume Cecina tanto che gli amministratori del Comune di Campiglia, ad esempio, si lamentano per il fatto che non avendo lavoratori sufficienti per la raccolta del grano erano costretti a far ricorso «a coloro che vengono da lontano», per la qual cosa il prezzo del loro prodotto non era competitivo

<sup>39</sup> Nello statuto di Cevoli, ad esempio, si dice che «molti poveruomini (...) per povertà non possono pagare dazio» (ASF, *Fondo statuti*, f. 228, Cevoli, 1512-1513) mentre in quello di Santa Luce si legge «che la guerra pisana ha messo in gran disordine il decto Comune (...) et max. li fatti del pasturare e del bestiaime» (ASF, *Fondo Statuti*, f. 813, Comune di Santa Luce).

<sup>40</sup> ASF, *Fondo Statuti, Statuto vicariato di Lari*, f. 384, c. 21, anno 1537.

<sup>41</sup> ASF, *Senato del Quattrocento*, filza 1, c. 27r.

LOCALITÀ	ANNO 1491 (a)		ANNO 1562		ANNO 1632		ANNO 1745	
	FUOCHI	BOCCHE	FUOCHI	BOCCHE	FUOCHI	BOCCHE	FUOCHI	BOCCHE
Zona Valdera (Comuni di Bagno ad Acqua, Capanzoli, Laticco, Palaia, Peccioli e Terricciola) – evoluz. % fuochi. – evoluz. % bocche – densità abitativa per kmq	346	2082	1783	8215	1823	8340	1940	11281
	(b)		+415,3%	+294,6%	+2,2%	+1,5%	+6,2%	+35,3%
		6,1		24,2		24,6		33,3
Zona Coll. Inf. (Comuni di Collesalveti, Crespina, Lari Lorenzana. Fauglia) – evol. % fuochi – evol. % bocche – densità abitativa	293	1481	747	3467	1090	3940	2593	7904
			+155,0%	+134,1%	+45,9%	+13,6%	+137,9%	+100,6%
		9,1		21,4		24,3		48,8
Zona Coll. Sup. (Comuni di Castellina, Chianti, Orciano Ripabella, Rosignano, S. Luce) – evol. % fuochi – evol. % bocche – densità abitativa	184	1186	891	2754	563	2269	1126	3812
			+384,2%	+132,2%	+36,8%	-17,6%	+100,0%	+68,0%
		3,2		7,5		6,2		10,5
Zona piana (Territori appartenenti ai Comuni collinari di Crespina, Fauglia, Collesalveti Lari più Com di Ponsacco) – evol. % fuochi – evol. % bocche – densità abitativa	109	554 (c)	158	1116	261	1665	349	2438
			+44,9%	+101,4%	+65,2%	+49,2%	+33,7%	+46,4%
		5,4		7,1		10,5		15,4
Totale fuochi	932		3579		3737		6008	
Totale bocche		5303		15552		16214		25435

(a) I dati del 1491 sono stati attinti dai manoscritti del catasto di detto anno e raffrontati anche con quelli esposti dal Reperti i quali ultimi, però, sono meno precisi non comprendendo le persone in età inferiore ai 18 anni (tuttavia, il raffronto con il 1561 lascia egualmente qualche perplessità).  
(b) Non è possibile il raffronto con il 1428 in quanto per questo anno non disponiamo dei dati di tutte le località prese in esame nel presente lavoro.  
(c) Non si riportano i valori espressi per Lavaiano (14 fuochi per 56 abitanti) e Perignano (33 fuochi e 156 abitanti) perché la popolazione delle due comunità era emigrata in altre località. Stessa cosa per il 1562.

Tab. 2 *Elenco dei “fuochi” e delle “bocche” su base territoriale*

essendo superiore rispetto a quello praticato in altre località dove tale problema, a loro dire, non esisteva<sup>42</sup>.

La situazione, sotto il profilo demografico, negli anni successivi migliorò solo di poco in quanto in alcune comunità, verso la metà del Cinquecento, si ebbero ancora altre “cavalcate” da parte di masnade intente a razziare gli abitanti delle località attraversate.

Ricordiamo che veri e propri censimenti in quegli anni non venivano effettuati per cui quasi tutte le rilevazioni sul numero degli abitanti sono state tratte sia dai manoscritti di origine fiscale – come i dati raccolti nel secolo XV<sup>43</sup> – sia da quelli parrocchiali – come invece spesso avviene nei secoli successivi – e pertanto le stime nella realtà possono variare di alcune unità (in alcuni casi anche per ragioni confinarie per avere talvolta la chiesa una diversa giurisdizione da quella del Comune) ma trattasi pur sempre di piccole entità numeriche.

È questa una precisazione opportuna prima di procedere alla elencazione dei fuochi e del numero degli abitanti riscontrati nei vari anni relativamente ad alcune località del Vicariato di Lari dislocate nelle varie zone del suo territorio<sup>44</sup> (tab. 2).

Per quanto detto sopra quindi la rilevazione e il raffronto del numero degli abitanti, seppur relativi allo stesso anno e alla medesima comunità, possono dare adito a qualche dubbio e pertanto in alcuni casi necessitano di essere opportunamente commentati.

I dati più incerti sono quelli tratti dai manoscritti catastali del 1491 e pertanto, nell'espletare ulteriori analisi, non riteniamo di prendere in esame tali valori per un confronto, ad esempio, con le risultanze assai più attendibili del 1745. Le considerazioni che scaturiscono dai raffronti sono le seguenti: l'incremento abitativo delle località sopra esposte, fra il 1562 e il 1475, per la zona della Valdera, assomma a +3066 (+ 37,3% e sui fuochi +8,8%), per le Colline Inferiori + 4437 (+128,0% e + 247,1% sui fuochi), + 1058 per le Colline Superiori (+ 38,4% e +26,4% sui fuochi), +1322 per il territorio piano (+118,5% e + 120,9 per i fuochi).

<sup>42</sup> ASE, *Otto di Pratica*, f. 177, c. 2, 28 luglio 1543.

<sup>43</sup> In alcuni casi le richieste relative al numero delle bocche si resero opportune pure per l'annona onde poter determinare i quantitativi necessari per l'acquisto dei grani sulle piazze straniere.

<sup>44</sup> Dati rilevati dai manoscritti dell'estimo, da quelli esistenti presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, dalla Tassa del Macinato, *Otto di Pratica*, Repetti.

	ANNO 1562	ANNO 1622	ANNO 1632	ANNO 1642	1622  1642 %
Podesteria di Lari	4354	5343 (a)	4564(b)	3638 (c)	-31,9%
Podesteria di Palaia	4099	5665	4468	4056 (d)	-28,4%
Podesteria di Peccioli	7097	7256	6731	6380 (e)	-12,1%
Comune di Rosignano	818	728	812	779	+7,0%
<b>Totali</b>	<b>16.368</b>	<b>18.992</b>	<b>16576</b>	<b>14.853</b>	<b>-21,8%</b>

(a) (b) (c) Nel numero sono considerati anche i territori passati al Capitanato Nuovo di Livorno nel 1606 sia perché rimasero amministrati per l'economico dalla Cancelleria di Lari, sia per rendere più efficace il raffronto. Nel Cinquecento Ponsacco e Montecastello erano due località che pur facendo parte della Podesteria di Pontedera andavano «con detto Vicariato», ossia con Lari ma il loro numero di abitanti sia del 1562 sia di quelli successivi, non sono stati inclusi (le due comunità di Ponsacco e di Camugliano, a partire dal 1637 furono infeudate, marchesato soppresso solo nel 1790).

(d) Questa è la Podesteria che nel corso dei secoli ha quasi sempre avuto come aggregate le stesse località; alcune comunità restarono immuni, ma il capoluogo fu il più colpito dal morbo delle pestilenza del 1632 (della Podesteria di Palaia nel secolo XVI faceva parte anche Marti, Capannoli, Santo Pietro, Camugliano e Solaia).

(e) Sono compresi anche gli abitanti dei marchesati di Castellina, di Riparbella e di Chianni.

Tab. 3 *Effetti della pestilenza del 1632*

Abbiamo preferito sino a ora analizzare le risultanze delle succitate località sia perché conosciamo meglio il numero dei loro abitanti – che rappresentano fra l'altro la stragrande maggioranza dell'intero Vicariato di Lari – sia perché nel corso dei secoli la giurisdizione territoriale subì numerose variazioni. I valori di queste comunità, come si può constatare dai dati che seguono, si discostano infatti di poco da quelli di altri anni dei quali abbiamo il numero complessivo sia dell'intera giurisdizione territoriale vicariale sia della popolazione dei territori “annessi” alla Cancelleria dopo il 1606: 14853 abitanti nel 1642, 16230 nel 1690, 24564 nel 1745.

Spiace di non aver potuto fare concreti raffronti fra il 1428, il 1491 e gli anni successivi<sup>45</sup> anche per il fatto che purtroppo non siamo in grado di verificare quanto avvenuto in alcune particolari circostanze come carestie, malaria o epidemie, cosa che invece è stato possibile fare per gli anni 1562, 1622<sup>46</sup>, 1632 e 1642, raffronti che consentono di verificare, ad esempio, la mortalità verificatasi con la

<sup>45</sup> I dati in nostro possesso relativi all'anno 1491, per i motivi sopra espressi sono poco rappresentativi e pertanto non sono stati presi in considerazione (1281 fuochi per 7612 abitanti).

<sup>46</sup> È stato tenuto conto anche del dato degli abitanti delle località passate, per il criminale, sotto il Nuovo Capitanato di Livorno ma ancora gestite, per l'economico, dalla Podesteria di Lari.



pestilenza di manzoniana memoria che, come si evince dall'elaborato sotto esposto, non risparmiò neppure queste colline.

Uno "specchietto" rende ancor meglio di una dettagliata descrizione le conseguenze dell'infausto evento abbattutosi pure nel Vicariato di Lari e nelle località passate sotto al Capitanato Nuovo di Livorno (tab. 3).

Le risultanze riportate nella tabella 3 ben evidenziano che negli anni della pestilenza la mortalità pure in queste colline fu elevata (-12,7% rispetto al 1622)<sup>47</sup> e che le conseguenze, come rilevato per altre consimili circostanze, si fecero sentire anche nel decennio successivo dal momento che fra il 1632 e il 1642 si ebbe una ulteriore diminuzione di circa il 10,4%.

Nel corso del Settecento, al pari di quanto avvenne in varie parti della Toscana, anche nelle colline pisane si ebbe un notevole sviluppo demografico, ma tale fatto, secondo taluni storici, fu dovuto solo in parte alle migliorate condizioni ambientali e dei coltivi perché la povertà, pure in queste località, rimase elevata tanto è vero che nel 1767 lo stesso granduca dette ordine ai cancellieri di provvedere «alla sussistenza dei poveri» procurando lavoro ai disoccupati, di modo che «con quel mezzo» abbiano a «guadagnarsi il quotidiano vitto». È indubbio tuttavia che la liberalizzazione dei prezzi voluta da Pietro Leopoldo alcuni anni dopo apportò notevoli benefici all'agricoltura e conseguentemente pure le possibilità economiche dei mezzadri subirono un leggero miglioramento cosicché le carestie verificatesi in quel periodo, nel contado furono affrontate assai meglio.

Nelle pagine precedenti più volte è capitato di accennare alle variazioni intervenute nel corso dei secoli sulle circoscrizioni del Vicariato e delle Podesterie del territorio collinare ed è forse opportuno ricordare, anche se brevemente, tali circostanze partendo dal 1414, ossia otto anni dopo la caduta della Repubblica di Pisa. Nello Statuto Fiorentino del 1415 vengono esplicitate le località assegnate al Vicariato di Lari che comprendeva gli attuali Comuni di Casciana Terme, Lari, Crespina, Fauglia, Lorenzana, Santa Luce, Riparbella,

<sup>47</sup> Questa forbice era forse anche superiore perché in questo lasso di tempo verosimilmente il numero degli abitanti era aumentato. Fra il 1622 e il 1632 Pisa fece registrare un calo addirittura superiore, evento che non sorprende perché nelle città, in presenza di tali epidemie, la mortalità è sempre superiore rispetto al contado; la diminuzione percentuale degli abitanti infatti fu del 19,1% (da 15461 a 12504) mentre quella fra il 1632 e il 1642 fa registrare invece una leggerissima ripresa (da 12504 a 12902).

Castellina, Rosignano e Collesalveti, tutte comunità che formavano tre Podesterie: Lari, Crespina e Rosignano.

Nel corso dello stesso secolo XV intervennero sostanziali mutamenti che si tramandarono, sebbene con qualche modifica anche nei secoli successivi in quanto il governo centrale deliberò di assegnare al predetto Vicariato altre comunità poste sia a occidente che a oriente comprese sino ad allora in altre Podesterie cosicché il loro numero salì a quattro, ossia Lari<sup>48</sup>, Palaia<sup>49</sup>, Peccioli<sup>50</sup> e Rosignano<sup>51</sup>.

Un primo ridimensionamento detto Vicariato lo subì nel 1606 per effetto del passaggio al Capitanato Nuovo di Livorno di alcune comunità poste a ovest di Lari (anche se per l'economico tali località seguirono a far parte di questa Cancelleria) a cui fecero seguito altre "decurtazioni" in quanto a partire dal 1628 e sino al 1722 i Medici, probabilmente per attenuare la difficile situazione finanziaria del Granducato, autorizzarono l' infeudazione di alcune località collinari, feudi che, come è noto, assunsero una autonoma organizzazione amministrativa e giudiziaria.

Queste le comunità oggetto del suaccennato provvedimento:

- anno 1628 Castellina e Chianni
- anno 1630 Orciano
- anno 1635 Riparbella
- anno 1637 Ponsacco e Camugliano
- anno 1644 Laiatico
- anno 1722 Lorenzana

Durante il regno di Pietro Leopoldo le infeudazioni furono abolite e il governo delle comunità, sotto il profilo amministrativo, subì sostanziali modifiche: furono soppressi i cosiddetti "comunelli" per essere accorpati in più ampie municipalità<sup>52</sup> e così nel 1776 il Vica-

<sup>48</sup> Le località ricadenti in questa Podesteria sono 31 fra cui i «comunelli», ora compresi nelle municipalità di Lari, di Crespina, di Fauglia, di Lorenzana, di Collesalveti, di Orciano e di Rosignano.

<sup>49</sup> Oltre all'attuale Comune comprendeva l'attuale comunità di Capannoli e il territorio di Marti.

<sup>50</sup> Oltre alle frazioni dell'attuale Comune la Podesteria di Peccioli comprendeva tutte le località ora comprese nei Comuni di Terricciola, di Laiatico, di Chianni, di Riparbella, di Castellina, di Santa Luce e della sola località del Bagno ad Acqua.

<sup>51</sup> Nel 1431 questa Podesteria fu soppressa e alcune località passarono a Peccioli e a Lari, capoluogo compreso.

<sup>52</sup> Al Nuovo Compartimento Comunicativo di Lari furono aggregate le località del Bagno (con Colle Montanino, Ceppato, Parlascio e Sant'Ermio, Gello Mattaccino, San Frediano), di Riparbella, di Santa Luce (con Pieve e Pastina) e ovviamente di Lari con tutte le attuali frazioni.

riato di Lari (classificato di IV classe) si vide assegnata la giurisdizione civile su 21 località e sul criminale 31<sup>53</sup>.

*5. Ulteriori osservazioni sui catasti e altri aspetti fiscali relativi ai secoli XV-XVIII*

In una qualche misura pure il fisco – specie in quegli anni quando la miseria era ancor più grande rispetto, ad esempio, all'Ottocento – può influenzare la demografia e questa non è solo una nostra opinione maturata dalla lettura dei vari documenti dell'epoca ma è avvalorata, come vedremo ancor meglio più avanti, sia da alcuni scritti di mano coeva, sia da commenti di autorevoli studiosi.

Sappiamo infatti che la legge era inesorabile verso tutti i morosi e quasi mai si preoccupava di considerare le condizioni economiche dei debitori tanto è vero che finivano in prigione perfino coloro che, per mancanza di soldi, non avevano potuto onorare la retta ospedaliera. Ebbene, quando in una famiglia gli introiti erano appena sufficienti a soddisfare i bisogni primari e il fisco praticava egualmente il testatico a tutti i maschi in età lavorativa – che in alcuni anni la troviamo compresa fra i 14 e i 70 anni – come poteva aumentare la popolazione? Ovviamente in questa situazione i più poveri dovevano ben preoccuparsi di mettere al mondo dei figli; non è solo un caso aver constatato che nel Vicariato di Lari il numero delle persone formanti il nucleo familiare è decrescente, passando da 4,7 unità del 1428 a 4,3 del 1562 per attestarsi su 4,2 unità nel 1745.

Per verificare quanto incidesse il fisco anche sui poveri è sufficiente prendere in esame lo stesso catasto del 1428 – che per certi aspetti è ritenuto, a giusta ragione, il più attento agli aspetti sociali – e osservare la incidenza del testatico rispetto agli stessi beni immobili; in talune località infatti, come è il caso di Riparbella, si constata che su un totale impositivo della intera comunità di lire 9.12.2, il testatico

<sup>53</sup> Oltre alle località riportate alla soprastante nota, per il civile sono da aggiungere Lorenzana con i «comunelli» di Tremoleto, Colle Alberti e Vicchio. Per il criminale invece questo rettore giudiceva sulle Comunità (con tutte le attuali frazioni) di Lari, Bagno, Santa Luce, Riparbella, Lorenzana, Peccioli, Terricciola mentre la Cancelleria di Lari, classificata di seconda classe (su cinque) aveva sotto di se sette Comunità: Chianni, Lari, Lorenzana, Fauglia (con Crespina), Orciano, Rosignano, Castellina Marittima.

fu di lire 5.14.0, ossia segna una incidenza percentuale del 59,3% contro il 40,7% degli immobili.

Sulla impostazione del catasto corrente nel Quattrocento<sup>54</sup> ne abbiamo parlato nelle precedenti pagine e pertanto è sufficiente aggiungere che nella pratica attuazione la procedura era la seguente: per gli immobili si elencavano per prime le case assegnando loro la relativa stima, poi si passava alla dettagliata descrizione di ciascun appezzamento di terra descrivendone i confini, i relativi coltivi, il reddito che dava o che poteva dare, ad esempio, «se affittato», ecc. e, infine, si passava alle denuncia del bestiame posseduto assegnando la stima a ciascun capo.

Se il contribuente vantava dei crediti li doveva esporre dettagliatamente e il tutto contribuiva a determinare la «sustanza» mentre se aveva dei debiti (o, come si diceva allora, «incarichi» purché non di natura livellare) questi dovevano essere detratti dalla «sustanza», dopodiché si passava al calcolo del «valsente», ossia del patrimonio netto da tassare; come già ricordato era altresì richiesto di esporre i membri del nucleo familiare del contribuente onde poter conteggiare le «teste» e indi procedere al calcolo del cosiddetto testatico. A questo punto, applicando una certa aliquota (soldi 15 di piccioli ogni 100 fiorini di stima) si determinava la relativa tassazione alla quale doveva essere aggiunto il testatico e le due risultanze formavano la definitiva gravezza del contribuente.

Pure le case (così come i frantoi, i mulini, e le fornaci) venivano dichiarate nelle portate dai rapportanti, ma se non producevano reddito, ossia se erano a uso esclusivo del contribuente o della sua famiglia, gli uomini del catasto, in ossequio a una successiva direttiva, provvidero allo scorporo del loro valore e conseguentemente detassate.

<sup>54</sup> L'articolazione del vero catasto rimase quello del 1428, ma nel corso del secolo XV, oltre ai vari estimi, nel contado si ebbero altre tre interessanti rilevazioni (1461, 1481, 1491) concepite con criteri assai simili al catasto in quanto oltre alla elencazione dei beni, si indicava il bestiame, si dichiaravano i membri dei nuclei familiari per sesso e per età, si richiedono specificatamente i nomi dei proprietari per i beni tenuti a mezzo o in fitto (1481-82), ecc. cosicché sia alcuni operatori dell'epoca, sia alcuni studiosi (vedasi ad esempio il Conti) spesso chiamano queste «portate» indistintamente catasti o estimi. Del resto pure il Barbadoro a tale proposito scrive che è opportuno fissare i caratteri essenziali del catasto e degli estimi per «non ricadere negli errori di parecchi scrittori che (...) hanno scambiato l'uno per l'altro i due sistemi di tassazione o li hanno troppo rigidamente contrapposti» (B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina*, cit., p. 75).

Le risultanze catastali avrebbero dovuto essere l'unico imponibile a carico del contribuente ma, come vedremo in seguito, per motivi di "cassa" così non fu e inoltre questo interessante strumento fiscale, fortemente osteggiato dai mercanti, nel 1434 decadde (fu invocato di nuovo nel 1458) mentre inizialmente era stato previsto che per il contado dovesse essere rinnovato ogni cinque anni.

Solo nel secolo successivo si ritornò al puro "estimo" – che, come è noto, non è già di per sé una forma di contribuzione diretta ma solo la base per ogni sorta di gravezza – ossia alla semplice stima delle sostanze dei contribuenti tralasciando però tutti gli altri eventuali introiti di carattere non immobiliare cui godeva qual dato nucleo familiare; anche in questa circostanza però fu lasciato in essere il testatico che incideva in maniera assai consistente, come visto, sulle misere entrate dei poveri.

Altra cosa, rispetto all'estimo, come è noto è invece l'*alliramento* (libra) che si estrinseca nella imposizione diretta, termine che, specialmente nei secoli passati, nell'uso comune spesso veniva usato promiscuamente, anche nei documenti ufficiali, proprio con l'estimo.

Al termine della guerra fra Pisa e Firenze degli anni 1494-1509 pure le comunità collinari si trovarono di fronte al problema fiscale e in particolare al doveroso riordino dell'estimo perché nel frattempo tali eventi avevano apportato sostanziose variazioni: infatti numerosi erano stati i morti, molti i terreni rimasti incolti, modificati i nuclei familiari, depauperato il bestiame, numerosi i cittadini pisani che avevano abbandonato i loro averi per trasferirsi in altri Stati al fine di evitare guai peggiori, ecc.<sup>55</sup>.

Infatti, per le località ricadenti nell'ambito del Vicariato di Lari, nel 1514 furono impartite disposizioni sul modo di registrare «le possessioni che di nuovo vengono alla lira» e fu ordinato a tutti coloro che avevano acquistato nuovi beni, di «allibrare» immediatamente le variazioni precisando altresì che tutti i proprietari di immobili, siano essi cittadini pisani o fiorentini, erano tenuti a «pagare tutti i *datii* et gravezze in detto Comune» dove tali beni possedevano;

<sup>55</sup> Lo storico Guicciardini, ad esempio, scrive che il contado di Pisa fra il 1492 e il 1515 ha alienato tanti beni «ai non sopportanti e nel tempo stesso è talmente diminuito di teste paganti» (circa 1/3) che la somma dell'estimo è ridotta a fiorini 480 di 834 che era nel 1492. Precisa inoltre che «questo paese era più pieno di abitanti ed erano tutti paganti» mentre ora, passata la guerra ve n'è un minor numero assai e tra questi si trovano bel 211 «exempti ai quali toccava d'estimo lire 160».

impartite queste direttive l'anno successivo ebbe inizio una nuova rilevazione dell'estimo sotto la responsabilità dei magistrati dei Consoli del Mare di Pisa<sup>56</sup>.

Scarsa, perlomeno per molte località collinari, è la documentazione pervenutaci in relazione a tale indagine fiscale mentre per quella effettuata negli anni 1542-1547 i manoscritti disponibili sono abbastanza numerosi, rilevazione posta in essere in ossequio ai provvedimenti adottati dagli «Otto Provveditori sopra le cose di Pisa»: fu ordinato a ciascun contribuente di descrivere dettagliatamente ogni bene immobile e a tale più minuziosa indagine dovevano rispondere non solo i locali ma anche gli «esenti», tutti i cittadini, i religiosi, i luoghi pii ed enti vari, purché ovviamente avessero beni in quel dato Comune. È questa una rilevazione che per qualche aspetto ci ricorda vagamente alcuni catasti del secolo XV non tanto perché le denunce vengono fornite dagli stessi contribuenti ma anche per altre questioni come, ad esempio, i dati relativi ai livelli (viene richiesto il censo corrisposto), alle rese dei terreni, degli opifici e delle case, ecc., tutte indicazioni che non hanno riscontri negli estimi del 1561 e del 1581. Esiste tuttavia una sostanziale differenza dai catasti in quanto, oltre alle altre varie questioni, in questi anni le valutazioni sembrerebbero essere assegnate non sulla base della resa, reale o presunta, dei terreni (ossia su basi concrete) ma a discrezione degli addetti al fisco senza tener in alcun conto, perlomeno questo è stato osservato in numerosi casi, della stima assegnata dal rapportante<sup>57</sup>.

I responsabili del fisco, applicando una predeterminata aliquota – che poteva variare da una rilevazione all'altra – pervenivano a stabilire la valenza dell'estimo di ciascun contribuente (inteso come tassa base) che, è bene ripeterlo, non era la tassa da pagare ma serviva per il calcolo di tutte le gravanze ordinarie e straordinarie imposte dallo Stato, dal Vicariato, dalla Podesterie, dai Comuni, dall'Ufficio dei Fossi di Pisa, ecc.<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> Nel febbraio del 1515 la magistratura dei Diciassette di Firenze invitò i Consoli del Mare di Pisa a «correggere gli errori della nuova distribuzione fatta nel 1514» ma ordinò loro che le correzioni non dovevano diminuire la stima della massa dell'estimo per la qual cosa avrebbero dovuto «arrogare et giocare a lira et soldo sulla massa di quello Comune o Popolo o Luogo nel quale accadessi farsi diminuzione».

<sup>57</sup> Ad esempio staiora 4,5 di terra olivata avente una resa di fiaschi 4 di olio e valutata dal contribuente scudi due, il fisco la stimò fiorini 9; altre staiora 3,5 di terra vignata presa in fitto per lire 7 valutata dal contribuente fiorini 6 e dal fisco fior. 17, ecc. (ASP, FF.FF. f. 2002, c. 31r.).

<sup>58</sup> Queste le risultanze dell'estimo relativo ad alcuni anni afferenti le Podesterie del

Per quanto sopra accennato il numero delle gravezze ordinarie era elevato (ma, anche se meno ricorrenti, pesanti erano pure quelle straordinarie) tanto che il Dallington, un inglese in visita alla Toscana, nel Cinquecento ebbe a scrivere «di non aver sentito niente di esentato» dal fisco e che in tutto lo Stato si pagavano le tasse «perfino su un cesto di insalata». Probabilmente nel fiorentino, essendo la situazione economica leggermente migliore rispetto al territorio pisano, le gravezze, anche se elevate, erano meglio sopportate dalla popolazione ma nel contado di Pisa, come ben evidenziano i vari bandi emessi a suo beneficio, la situazione era semplicemente disastrosa e a dirlo è lo stesso governo centrale tanto che il 17 agosto 1532 intervenne con apposite disposizioni contenute nella cosiddetta «riforma del Contado di Pisa». La competente magistratura, partendo dalla premessa che «da qualche anno in qua, per la peste, fame et guerra prossima passata» molti contadini hanno lasciato questi luoghi e «quei pochi che vi sono rimasti mal sopportano i gravamenti» dispose di renderli esenti per dieci anni «da tutto quello che son soliti pagare per taxe al Monte Comune di Firenze e da tutto quello che son soliti pagare per tasse allo Ufficio et Magistrato dei Cinque del Contado...»<sup>59</sup>.

Infatti le gravezze riscontrate nella prima metà del secolo XVI, oltre a essere numerose, erano anche pesanti e in particolar modo quelle imposte nel periodo di guerra 1527-1530 (cacciata dei Medici da parte dei “repubblicani”), pressione fiscale però che non si attenuò neppure nel periodo successivo per circostanze di vario genere come, ad esempio, è il caso della costruzione della nuova fortezza di Firenze<sup>60</sup>, della guerra con Siena<sup>61</sup>, ecc.

Vicariato:

Anni	Pod. Palaia	Pod. Peccioli	Pod. Lari	Com. Rosignano e Casteln.
1554	52,2.2	79.16.9	38.1.9	17.10.0
1562	358.14.7	1110.1.5	421.13.2	82.15.2
1576	218.0.0	822.18.5	402.0.0	72.6.0
1585	200.0.0	774.0.0	373.0.0	76.0.0
1596	806.0.0	1852.0.0	851.0.0	85.0.0

<sup>59</sup> ASP, *Senato dei Quarantotto. Deliberazioni e partiti* (alla magistratura dei Cinque nel 1560 subentrò quella dei Nove Conservatori del Dominio Fiorentino).

<sup>60</sup> La relativa tassa fu detta dei Grossi Nuovi la quale già correva nel fiorentino e solo nel 1543 la troviamo annotata in alcuni registri delle comunità del contado pisano e gravava sugli uomini in età compresa fra i 15 e i 60 anni.

<sup>61</sup> In questa circostanza fu emessa la tassa sul macinato che da temporanea divenne definitiva.

In questi anni, fra le tasse che avevano cadenza annuale e antica ricorrenza, sono da annoverare la “spese universali”, la tassa dei cavalli detta anche dei soldati, la tassa del sale e la tassa dei bargelli, ma un impatto notevole sui contribuenti ebbero pure le gravzze saltuarie come, ad esempio, quelle denominate “accatti”, balzelli emessi in presenza di transitorie necessità statali.

Ricorrenti erano pure i “dazi” a pro delle istituzioni locali emessi per sopperire alle spese sia dei tre enti periferici (Vicariato, Podesterie, Comuni), sia dell’Ufficio dei Fossi di Pisa al quale spettava la cura di quei fiumi, ponti e strade che erano di carattere intercomunale.

Queste e altre minori tassazioni finivano per gravare sulla massa dell’estimo di ciascun Comune e, in ultima analisi, sui singoli contribuenti «allirati»; ebbene, sia a causa delle esenzioni spettanti a numerosi cittadini, sia per effetto delle agevolazioni accordate ai “soldati della Bande Granducali”, sia infine per le omesse registrazioni relative alle variazioni dei coltivi e dei possessi intervenute nel frattempo, il numero di coloro che dovevano sottostare al pagamento delle imposte si assottigliava alquanto e le loro “cartelle” risultavano troppo pesanti per cui non sempre riuscivano a farvi fronte, fatto che oltretutto metteva in grande difficoltà anche il camarlingo locale il quale era soggetto, come è noto, al cosiddetto “riscosso per non riscosso”.

Inoltre, come già ricordato, assai difettoso era lo strumento base, ossia l’estimo, anche a causa delle inesattezze, delle ritardate registrazioni di compra-vendite<sup>62</sup>, del mancato aggiornamento dei coltivi, ecc. tutti elementi che procuravano numerose ingiustizie contributive e, per di più, a queste disfunzioni deve aggiungersi qualche manomissione nello stesso libro dell’estimo effettuata da persone in malafede. Diciamo questo perché se non fosse stato così non avrebbe avuto alcuna plausibile giustificazione la seguente annotazione rilevata sul manoscritto fiscale del 1581 relativo al Comune di Lari: «Li Magnifici Signori Nove Conservatori della Iurisdizione et Dominio Fiorentino fanno pubblicamente comandare a ciascheduna persona di qualunque stato, grado, o conditione sia, che non ardisca o presu-

<sup>62</sup> La maggior parte dei «disordini et defalchi» avevano origini varie, ma il più consistente pare riguardasse la difettosa registrazione delle vulture per effetto di compravendite, donazioni e successioni per cui taluni contribuenti si ritrovavano a pagare tasse spettanti ad altri. È questo un problema che si trascina pure nei secoli successivi malgrado i numerosi richiami effettuati dalla competente magistratura centrale ai vari organi periferici.



ma in modo alcuno scrivere, cancellare, levare o crescere cosa alcuna nel presente *libro di lira et estimo* sotto pena di lire 25».

Stabilire il rapporto valido per tutto il Cinquecento fra la massa dell'estimo delle singole Podesterie con le tasse ordinarie statali effettivamente pagate non è fattibile sia per il variare del "dazio", sia della aliquota applicata per la valutazione dei beni<sup>63</sup>, ossia del calcolo dell'estimo<sup>64</sup>; possiamo solo osservare che negli anni 1554-1560 il rapporto era di 1 a 3,6 circa, nel 1562-1570 sul 2,2 circa, fra il 1580 e il 1587 da 1 a 6,7 circa e dal 1590 al 1594 da 1 a 3,0.

Ben più interessante il rapporto fra la gravezze ordinarie statali e la popolazione, il cui dato pro capite, anche solo se tendenziale, evidenzia che perlomeno nella seconda metà del secolo XVI da parte governativa vi fu un inasprimento fiscale in quanto si passa da 0.4.6 del periodo 1562-70 a 0.13.3 degli anni 1590-1596<sup>65</sup>, cifre che oggi fanno sorridere, ma bisogna tener conto che allora le entrate familiari erano assai scarse<sup>66</sup> e che a questi pesi erano da aggiungere le imposte a pro del Vicariato, della Podesteria, del Comune, dei Fiumi, del Sale, della Gabella del vino e macello, le prestazioni di lavoro gratuito per le "comandate", e altre ancora.

Non è certo un caso, come già accennato, che le lamentele siano piovute da tutte le parti, talvolta forse anche ingiustificate, come ad esempio quelle avanzate da un religioso che si sentiva defraudato dal fisco per il fatto che doveva pagare la "decima" su alcuni beni e una tassa a pro dello "Studio Pisano"<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> Negli anni iniziali del Cinquecento l'aliquota della *decima* fu di soldi 16 e den. 8 per ogni 100 fiorini d'oro e il valore fiscale dei beni immobili calcolato sulla capitalizzazione del 6% del reddito accertato, ma per effetto della guerra allora in corso con Firenze non sappiamo se fu afflittiva anche in qualche località collinare.

<sup>64</sup> Ad esempio, «estimo podesteria di Lari» lire 38.1.9 con tassa annua 1554-1560 lire 1397, ma pochi anni dopo l'estimo sale a lire 421.13.2 con tassa annua 1562-1570 di lire 949, ecc. (E. TREMOLANTI, *Le colline pisane nel Rinascimento*, cit., pp.184-187).

<sup>65</sup> Ad esempio la Podesteria di Lari passa da una tassazione annua di lire 949 a lire 2591, Rosignano da 143 a 257, Palaia da 784 a 2454, ecc.

<sup>66</sup> La paga di un operaio generico, quando lavorava, in quegli anni oscillava da soldi 10 a soldi 20 al giorno.

<sup>67</sup> Nel 1525 il parroco di Montemagno, in calce alla elencazione dei suoi beni da dichiarare al fisco, dopo aver annotato che per la «facultà di M. Supremo Papa Clemente VII» è stato sottoposto al pagamento di una tassa a pro della Università di Pisa, si rivolge ai «Signori impositori della decima» esortandoli a non andare «a occhi serrati addosso a noi poveri meschini». Scrive inoltre: «mi raccomando perché ho tanto da smaltire quest'anno le inique spese mi hanno posto l'anno passato che mi fu posto ducati 15, (più) di 4 ne pagai di spese, 3 di studio che fanno meno ducati 22» (E. TREMOLANTI, *Le colline pisane nel Rinascimento*, cit., p. 163).

La miseria si mantenne elevata pure nel secolo XVII tanto è vero che nei primissimi anni del Seicento, per ridurre le spese a carico dei contribuenti, furono presi dei provvedimenti tendenti a limitare il numero dei camarlinghi non solo di quelli preposti alla riscossione delle varie gravezze (vedasi per la tassa dei cavalli, delle bestie dal piè tondo, delle varie gabelle, ecc.) ma anche di quelli comunali perché, come lo stesso granduca annota, un buon numero di piccole località si erano ridotte («svuotate») a pochi abitanti e avevano «poca lira» d'estimo per cui fu proposto di assegnare un unico camarlingo per ogni pivierato<sup>68</sup>.

Tutti i fatti sopra esposti e le lamentele – che con sempre maggiore insistenza venivano esternate dai contribuenti agli amministratori locali<sup>69</sup> – indussero i rettori dei Comuni ad avanzare al granduca una proposta (anno 1616) al fine di pervenire a una più giusta distribuzione delle imposte. La proposta, in estrema sintesi, consisteva nel fare una approfondita e diretta indagine sui terreni da parte di esperti agronomi i quali avrebbero dovuto misurare i singoli coltivi, verificare i coltivi e il loro stato conservativo, stabilire la valutazione al prezzo di mercato, ecc.

La proposta fu passata alla Pratica Segreta la quale, svolte le opportune indagini presso vari interlocutori, espresse il parere favorevole anche se taluni non mancarono di esprimere certe titubanze quando dalla teoria si sarebbe passati alla pratica attuazione; la principale obiezione è «che forse gli ecclesiastici, che posseggono la maggior parte dei beni stabili, staranno renitenti nel concorrere alla spesa che si farà in quest'opera, la quale spesa si crede ascenda a molto maggior somma di scudi 2000». Il progetto fu accolto e il granduca, con motuproprio del 4 maggio 1617 ordinò che in Pisa e nel suo contado venisse effettuata questa rilevazione «mirata» dei beni e il 2 ottobre dell'anno 1618 furono iniziate le operazioni che al principio trovarono in effetti l'ostilità

<sup>68</sup> Il suggerimento fu messo in pratica ma fu di breve durata in quanto nessuno voleva assumersi tale incarico risultando oneroso e rischioso assai più di prima e a fronte di un salario non ritenuto adeguato alla mansione. Tutti i torti non li avevano: ad esempio nel 1603 i Nove, quasi sicuramente in risposta a un precedente quesito, inviarono una lettera al vicario di Lari invitandolo ad addossare al camarlingo e non al Comune la somma dovuta al fisco per effetto di un paio di persone morose.

<sup>69</sup> Ad esempio un contribuente di Cevoli afferma di trovarsi in difficoltà per il pagamento delle tasse in quanto ha dovuto costituire la dote per la figlia e pertanto in questo anno non ha alcuna possibilità di farvi fronte risultando troppo gravose e in parte imprevedibili.

Capo Vicariato di Lari (a)	30 Comuni
Podesteria di Peccioli	12 Comuni
Podesteria di Palaia	13 Comuni
(a) Sicuramente il "capo" Vicariato di Lari è così definito per il fatto che era comprensivo sia del territorio della omonima Podesteria, sia delle comunità dei territori annessi al Capitanato di Livorno i quali, come già detto, per l'economico seguitavano a essere amministrati da questa Cancelleria.	

Tab. 4 *Comuni assegnati per la ripartizione estimo 1622*

PODESTERIA	ANNO 1596	ANNO 1624
Lari	851.0.0	1120.2.10
Palaia	806.0.0	815.7.1
Peccioli	1852.0.0	1301.1.5
Rosignano e Casteln.	85.0.0	120.11.2
Totale del Vicariato di Lari	3594.0.0	3357.2.6

Tab. 5 *Valutazione terreni*

di molti proprietari alcuni dei quali, invitati a intervenire alla misurazione, si rifiutarono e altri tentarono di non riconoscere qualche loro appezzamento di terra non coltivato per evitare le relative gravanze. Gli addetti ai lavori, ovviamente supportati dalle competenti autorità, dissero loro che per quei beni che non avessero riconosciuto come propri, sarebbero stati iscritti a nome della comunità di appartenenza se entro quindici giorni dalla misurazione non si fossero presentati e premurati di fornire gli opportuni chiarimenti.

Per la pratica attuazione di questo imponente progetto il territorio del contado pisano, pari a una superficie di circa 150.000 ettari e composto da 139 Comuni, fu ripartito in otto «capi» di cui tre relativi alle colline pisane, come si evidenzia nella tabella 4<sup>70</sup>.

Le operazioni furono laboriose tanto che si protrassero sino al 1622, ma a partire dal detto anno l'estimo topografico-descrittivo – assai più rispondente alla reale situazione del bene da tassare – soppiantò il precedente e su questa base venne stabilita la tassazione<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> Oltre alla descrizione di ogni singolo appezzamento venivano fatti dei disegni geometrici con le relative misurazioni.

<sup>71</sup> Il calcolo del definitivo ammontare, stando ai numerosi casi osservati, era commisurato sul rapporto di denari 7,14 (lire 0,02975 circa) per ogni 100 lire di stima del bene.

dazio per le Spese Universali	lire 3.15.4 per lira
dazio per il Conto a Parte	lire 0.3.8 per lira
dazio per i tre Bargelli	lire 0.1.0 per lira
dazio per il Vicariato di Lari	lire 0.13.4 per lira
dazio a pro della Podesteria di Pecciolli (a)	lire 1.10.0 per lira
dazio a pro del Comune di ..... (b)	
dazio per il nuovo archivio della Cancelleria di Lari (c)	lire 0.6.8 per lira

(a) Questo dazio ovviamente variava da una Podesteria all'altra perché le spese sostenute da queste istituzioni non erano eguali e l'aliquota gravava sulle comunità ricadenti in quella data giurisdizione territoriale (Lari in questo anno non impose, forse a motivo del dazio emesso a pro della Cancelleria?).

(b) Vale quanto detto sopra: generalmente questo dazio era il più elevato perché le spese sostenute dai Comuni erano abbastanza sostanziose e oltretutto gravavano su un numero di abitanti più limitato. Nel 1674, anno di riferimento dei dazi esposti sopra, i Comuni di Pecciolli e di Lari non imposero alcun dazio; talvolta infatti le entrate comunali (censi per i terreni allivellati, per il taglio del bosco, per il pascolo del bestiame, ecc.) erano sufficienti a fronteggiare le spese e in tal caso non imponevano.

(c) Questo dazio era imposto solo sul territorio sottostante alla giurisdizione del cancelliere

Tab. 6 *Aliquote correnti per i vari titoli impositivi*

Da questa nuova e più esatta rilevazione e valutazione dei terreni talune comunità (e di conseguenza le rispettive Podesterie) si trovarono beneficiate e altre danneggiate come ben evidenzia la tabella <sup>72</sup>.

Ovviamente, con l'entrata in vigore «nel distretto come per il contado di Pisa» della nuova rilevazione, così precisa il Tribunale di Lari, «i beni non sono più decimati ma hanno ancora la lira et estimo sopra il quale si distribuiscono et si inquadrano tutte le spese (...) etiam Universali et altri debiti che si pagano a Firenze».

Nel complesso i contribuenti di questo Vicariato ne trassero dei benefici sotto il profilo fiscale, ma alcune comunità, come ad esempio quella di Lari, risultarono pesantemente “danneggiate” mentre altre furono “sgravate”. Le rilevazioni, per essere state effettuate con la massima obiettività dagli agrimensori, almeno così si ritiene, non avrebbero dovuto dar luogo a discussioni come invece avvenne fra i nove governatori del Vicariato; infatti, in occasione di un partito tenutosi, come al solito, presso il locale castello il 2 giugno 1624 e indetto per la “distribuzione” di un dazio, i governatori della Po-

<sup>72</sup> E. TREMOLANTI, *Il Seicento, Secolo di profonda crisi e speranzosa ripresa*, Fornacette, 2001, p. 245.

COMUNITÀ	TASSE DOVUTE DAI SOLDATI	RISCOSSE	% DEFALCO	TASSA COMPLESSIVA DA PAGARE (a)	INCID. % DEL DEFALCO
Bagno ad Acqua (b)	226,3	47,5	-21,0%	566,4	-8,3%
Cascina (c)	70,4	13,7	-19,5%	161,9	-8,5 %
Cevoli (d)	33,7	22,4	-66,5%	99,2	-22,6%
Lari (e)	203,7	90.6	-44,5%	304,0	-29,8%
(a) È la media delle complessive gravanze che facevano capo ai contadini e ai Soldati delle Bande («armati» e «archibuseri»). (b) Gli anni presi in considerazione sono cinque: 1624, 1640, 1650, 1671, 1675. (c) Il dato è riferito al solo anno 1654. (d) Anno considerato 1600. (e) Anni esaminati: 1605, 1610, 1620, 1630, 1640.					

Tab. 7 *Tasse a carico di alcune comunità*

desteria di Lari e dei territori annessi argomentarono che la massa dell'estimo era cresciuta assai «mentre quella di Peccioli e delle comunità poste sotto la sua giurisdizione» se ne erano «avvantaggiate» per cui richiesero di «aggiustare», ossia di differenziare le aliquote del dazio. Ovviamente la risposta dei governatori di Peccioli fu negativa asserendo che se il dazio non fosse stato posto in egual misura per tutto il territorio del Vicariato avrebbero votato contro e pertanto la proposta non sarebbe passata anche perché il rappresentante della Podesteria di Palaia, non avendo avuto variazioni sensibili, si sarebbe astenuto.

Ovviamente parlando delle aliquote ci siamo espressi al plurale in quanto il dazio non era unico per tutte le imposte ma variava a seconda del «titolo» di riferimento; un esempio, tanto per avere una idea, verso la metà del Seicento nel Vicariato di Lari, si ha nella tabella 6.

Pure nel Seicento il numero degli «esenti» era notevole (cittadini pisani rientrati dall'esilio, cittadini fiorentini per meriti speciali) ma particolarmente alta sul fisco dei contadini era pure l'incidenza dei defalchi dei soldati delle Bande Granducali perché a favore di questi iscritti, oltre alle varie concessioni che potremmo definire di natura sociale, erano previste anche agevolazioni d'ordine fiscale sui loro beni, contribuzioni che, essendo basate sulla massa d'estimo del Comune, finivano per gravare sui contribuenti non esenti.

Tale incidenza, come risulta da una indagine condotta su alcune comunità collinari in anni che vanno dal 1600 al 1675, non era affatto trascurabile come evidenziano i dati esposti nella tabella 7, calcolo che tiene conto, per ovvii motivi, della media del periodo e non di uno specifico anno.

Non sorprende l'aver rilevato che a Lari l'incidenza percentuale del defalco sul totale è più elevata che altrove non tanto perché in questo paese, essendo più abitato rispetto ad altri, anche il numero degli iscritti alle Bande era superiore, ma soprattutto per il fatto che ivi risiedevano molte famiglie di piccoli proprietari terrieri, di professionisti, di artigiani, di commercianti e di impiegati.

Pure nel Seicento, oltre alle gravezze ordinarie e a quelle locali, il numero dei balzelli si mantenne elevato e fra questi citiamo la tassa del macinato, la tassa dei forni, la tassa del segno del pane, la tassa dei cavalli, la tassa delle bestie dal piè tondo, la tassa del sale, la tassa del vino e macello, la tassa a pro dei Fossi di Pisa, la gabella delle doti e delle eredità, la tassa sulla compravendita di immobili, la tassa sulla carta bollata, e altre ancora di natura saltuaria come le "collette", la tassa «del quarto d'entrata» e del «mezzo per cento» (anno 1700), la tassa per il cavallaro di Livorno, la tassa degli artieri, la tassa per il pagamento del «vitto e alloggio», per le spese e il sostentamento dei malavitosi nullatenenti, le comandate, ecc.

Una attenzione particolare merita la tassa del macinato sui contenuti della quale non ci attarderemo per averne sommariamente parlato nelle precedenti pagine. Presentemente invece è sufficiente ricordare che era applicata sia in base alle bocche (con esenzione di quelle sotto i tre anni) sia in base alla condizione economica delle famiglie per la qual cosa i Deputati della Podesteria di Lari, in occasione di un partito tenutosi il 21 agosto 1679<sup>73</sup>, «deliberarono di fissare la tassa nell'infrascritto modo»:

- Benestanti soggetti al pagamento di lire 3.0.0 per bocca
- Comodi soggetti al pagamento di lire 2.10.0 per bocca
- Poveri con due punti soggetti al pagamento di lire 1.13.4 per bocca

<sup>73</sup> Non viene precisato se l'anno è al corso pisano o fiorentino, anni che, come sappiamo, differivano di dodici mesi in quanto entrambi partivano dalla data della incarnazione di N.S. Gesù Cristi (25 marzo), ma quello pisano era anticipato.

- Poveri con un punto soggetti al pagamento di lire 1.5.0 per bocca
- Poveri senza punto soggetti al pagamento di lire 0.13.4 per bocca
- Mugnai soggetti al pagamento di lire 4..0.0 per bocca

I dati sopra esposti sono interessanti perché l'ammontare della tassa del macinato di ogni singola comunità, ripartita sul numero delle bocche, suggerisce un indice perlomeno tendenziale delle condizioni socio-economiche di quelle comunità e, in ultima analisi, dei loro abitanti. Nel 1678, ad esempio, fra le varie località collinari, le due di Pomaia (lire 0,59) e di Montalto (lire 0,76) sono quelle che pro capite pagano meno, seguite da S. Ermo (lire 1,24) e Lavaiano-Perignano (1,32) mentre le più tassate, sempre pro capite, risultano Usigliano con 1,96, Valtriano con lire 2,0 e Ceppato e Parlascio con lire 2,07<sup>74</sup>. A distanza di circa dieci anni (1688) si registra mediamente un lieve innalzamento pro capite in quasi tutte le comunità collinari della predetta tassazione oscillando da un minimo di lire 1,1 (Orciano, Pomaia, Postignano, Colognole, Nugola,) a lire 1,7 Lari e a lire 1,8 Valtriano<sup>75</sup>.

Per le motivazioni espresse alla nota 74 non sappiamo con precisione se la delibera dell'agosto corrisponde all'anno pisano o fiorentino, ma tale fatto non incide sulla questione di fondo in quanto il raffronto dei dati fra il 1678 e il 1688 sono di poco dissimili.

Spostando l'analisi dei valori medi riportati nelle precedenti pagine dalle problematiche strettamente fiscali a quelle sociali e raffrontando tali risultanze con la classifica impositiva dell'agosto del 1679, emerge un fatto meritevole di essere segnalato, ossia che gli abitanti di queste località erano a un grado di povertà inferiore ai «poveri con due punti» (questi ultimi pari a 1,7) e che i popoli che vivevano nei paesi posti a sud e a ovest di Lari (e questa cosa non rappresenta affatto una novità!) non solo nel 1678 erano in condizioni ben peggiori rispetto alle Comunità poste a est, ma ancor più lo sono nel 1688 essendosi abbassata la media pro capite da 1,45 a 1,36 avvicinandosi assai ai «poveri con un sol punto» (1,25).

<sup>74</sup> La media dei Comuni della Podesteria di Lari si attesta sulle lire 1,52 e quella degli «annessi» (Crespina, Fauglia, Orciano, Lorenzana, Collesalveti, ecc) si ferma sull'1,45.

<sup>75</sup> In questo anno la media delle comunità della sola Podesteria di Lari è eguale a quella del 1678 mentre il dato dei territori sottostanti alla Cancelleria si ferma all'1,36.

Analizzando i dati della tassa sul macinato è possibile altresì stilare una graduatoria anche sulle condizioni di povertà estrema, ossia sui miserabili, residenti in alcuni Comuni del Vicariato, risultanze percentuali rapportate al totale delle bocche che qui di seguito esponiamo.

- Bagno ad Acqua (con le 5 frazioni) 6,95% di miserabili
- Fauglia (con 5 frazioni) 7,99%
- Lari (con 6 frazioni) 7,95%
- Collesalveti (con 4 frazioni) 9.60%
- Crespina (una frazione) 6,81
- Orciano 6,19%

(Il dato di Lari, apparentemente assai elevato, non deve sorprendere in quanto nel territorio di Lavaiano e di Perignano insistono i suoli paludosi e malsani e per quei pochi abitanti ivi residenti la vita era effettivamente grama).

Oltre alla tassa del macinato una discreta incidenza sulla popolazione aveva anche la tassa dei cavalli la quale si mantenne quasi costante nel corso degli anni, ma comunque sempre alta passando da lire 6035.17.0 del 1653 a lire 6093.13.2 nel 1695<sup>76</sup> quantificabile quest'ultima a circa lire 0,375 a testa.

La tassa che incideva di più sulle famiglie è forse quella del sale, ma occorre tener conto che in pratica, anche se questo prodotto non fosse stato imposto sia sulle “bocche” (esclusi i bambini in tenera età) che sul bestiame, lo stesso contribuente avrebbe dovuto egualmente acquistarlo per esigenze familiari anche se probabilmente, perlomeno in generale, in misura inferiore rispetto a quello imposto dal governo. L'assegnazione pro capite del detto minerale per alcune località di questa zona<sup>77</sup> si attesta sui 2,7 kg per cui, tenuto conto che in quegli anni il prezzo si aggirava sulle lire 0,75 al kg, l'incidenza monetaria si attestò su circa lire 2.

Altra tassa avente cadenza annuale – ma che talvolta poteva anche essere emessa per motivi di particolari straordinarie esigenze – era

<sup>76</sup> Nel 1695 i Comuni della Podesteria e Cancelleria di Lari (territori annessi e compreso Rosignano) furono tassati per 2018.9.4, quelli della Podesteria di Peccioli per lire 2425.15.8 e di Palaia per lire 1649.8.2.

<sup>77</sup> Le comunità (con relative frazioni) prese in esame sono nove: Bagno ad Acqua, Crespina, Fauglia, Collesalveti, Lari (con Pomaia), Lorenzana, Orciano, Santa Luce e Rosignano). I quantitativi variano da una località all'altra e passano da un minimo di kg. 1,6 di Crespina a kg. 4,1 del Bagno, differenze dovute probabilmente soprattutto al numero dei capi di bestiame insistenti in ciascuna comunità.



quella sui Fossi la quale era calcolata sia in base all'estimo di ciascun Comune, sia in base alle teste, ossia sugli uomini validi in età lavorativa che in quegli anni andava dai 15 ai 60 anni; stando alle risultanze di una indagine limitata a pochissimi Comuni la imposizione pro capite era modesta oscillando da lire 0,127 del 1605 a lire 0,131 del 1660 ma quando vi erano lavori straordinari di pubblica utilità tali quote subivano bruschi aumenti.

Le imposizioni su base estimo si protrassero anche nel Settecento e molte delle disfunzioni lamentate prima del 1622 finirono per ricomparire pure in questo secolo: molti i passaggi di proprietà non registrati, alcuni terreni allivellati rimasero a nome dei vecchi conduttori anche se nel frattempo erano intervenuti uno o più passaggi, le annotazioni sui registri dell'estimo non sempre ben riportate, ecc. Non a caso in occasione della introduzione nel Granducato di Toscana del Regolamento relativo alla istituzione della Camera delle Comunità ci si lamenta del pessimo stato in cui versavano «i catasti» e la principale responsabilità venne addossata ai cancellieri i quali troppo spesso trascuravano di registrare sia i passaggi di proprietà, sia le frazioni<sup>78</sup> e le «diverse mutazioni» dei coltivi, il che portava a notevoli disuguaglianze «giacché gli estimi erano la sola regola su cui le imposizioni si regie che comunitative si esigevano».

Tuttavia l'impianto effettuato nel sopradetto anno rimase valido sino al tardo Settecento; è quanto si rileva dai vari manoscritti dell'estimo come, ad esempio, da quello di Perignano del 1761 nel quale si legge che era stato «copiato (...) da quello fatto di pianta l'anno 1622 (...) come da decreto del Magistrato dei Surrogati di Pisa del 15 marzo 1748».

Con il già ricordato Regolamento Generale delle Comunità della provincia di Pisa del 17 giugno 1776 fu accordata a tutte le nuove comunità la facoltà di autogestirsi e di poter procedere, quando ciò fosse ritenuto opportuno, alla formazione di nuovi estimi o di fare aggiunte o correzioni a quelli esistenti, ma anche in questa circostanza fu precisato che comunque avrebbero dovuto attenersi alla impostazione del 1622<sup>79</sup>.

<sup>78</sup> L'estimo infatti era espresso in lire, soldi, denari e *frazioni di denaro*.

<sup>79</sup> La massa d'estimo dell'intero Vicariato di Lari nel corso del Settecento fu la seguente:

<i>Podesterie</i>	1737	1769	1775	1776 (a)
Lari	lire 1123.15.9	1125.2.2	1182.10.6	1283.14.11
Peccioli	lire 1293.5.3	1344.11.2	1362.9.6	1551.2.10
Palaia	lire 803.15.10	809.0.6	802.2.11	923.8.10

La maggior parte delle gravetze statali, almeno quelle più ricorrenti, nella forma erano perlopiù ripetitive ma, a motivo del variare dei “dazi”, non nella sostanza per cui i contribuenti non erano in grado di programmare i loro esborsi e poiché i mezzi finanziari, nella maggior parte di costoro, erano scarsissimi, ciò procurava notevoli disagi e molti, in prima istanza, erano i morosi, fatto che conseguentemente metteva in difficoltà i camarlinghi i quali, invece, dovevano far fronte con estrema precisione al versamento presso i competenti uffici del fisco.

Della questione fiscale ne parla pure il granduca Pietro Leopoldo nelle sue *Relazioni*<sup>80</sup> il quale a tal proposito annota che «al tempo del governo della Casa Medici erano state in diversi successivi tempi introdotte tutte le specie di imposizioni, tasse e privative» perché, così prosegue, la loro unica preoccupazione era quella di far denari per accrescere il numero degli impiegati e, riguardo al regno di Giangastone, è ancora più duro in quanto scrive che «cercava di far denari per dissiparli» lasciando che le finanze andassero «nella maggior confusione».

Nella seconda parte del Settecento, e più esattamente a partire dal 1765, anno che segna l'avvento al potere di Pietro Leopoldo, le attenzioni verso il fisco si fanno più consistenti anche per tentare di far fronte al succedersi degli eventi di natura calamitosa come accadde, ad esempio, nell'anno in discorso quando sul Granducato si abbatté una carestia di enormi proporzioni tanto che il governo fu costretto nell'immediato a fare ricorso al credito stipulando un prestito ventennale di lire 3.250.000 con Genova dietro corresponsione di un tasso di interesse annuo pari al 5%.

Fu deciso infatti di emettere una specifica imposizione sopra i terreni con lo scopo di diminuire il succitato debito, gravezza denominata appunto «tassa prediale»<sup>81</sup>, la quale avrebbe dovuto avere una durata

---

Com.ne	lire 131.17.0	133.15.8	130.14.2	175.1.6
Rosignano				
<i>Totale</i>	<i>lire 3352.12.10</i>	<i>3412.9.6</i>	<i>3478.17.1</i>	<i>3933.8.1</i>
<i>Vicariato</i>				

(a) Questo è l'ultimo anno in cui vengono dettagliati gli estimi dei cosiddetti Comunalini per la sopravvenuta incorporazione dei rispettivi territori in una allargata municipalità.

<sup>80</sup> *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, p. 212.

<sup>81</sup> Per questa gravezza, detta anche «tassa sopra i poderi», fu prevista una graduatoria composta di sei classi di tassazione «secondo la pratica di altre più antiche imposizioni» (os-

<ul style="list-style-type: none"> <li>– scudi 1758 per il Comune di Lari (a)</li> <li>– scudi 511 per il Comune di Rosignano (b)</li> <li>– scudi 168 per il Comune di Castellina</li> <li>– scudi 1143 per il Comune di Fauglia (c)</li> <li>– scudi 88 per il Comune di Orciano</li> <li>– scudi 391 per il Comune di Chianni (d)</li> <li>– scudi 212 per il Comune di Lorenzana (e)</li> </ul>
<p>(a) La nuova municipalità comprendeva sia le attuali località, sia quelle ricadenti nell'attuale Comune del Bagno, di Santa Luce e di Riparbella.</p> <p>(b) Unitamente a Castelnuovo.</p> <p>(c) Nuova municipalità composta da Crespina, Colognole, Castell'Anselmo, Nugola, Gabbro, Parrana, Postignano, Montalto, Santo Regolo, Luciana.</p> <p>(d) Con Rivalto.</p> <p>(e) Con Tremoleto e Vicchio.</p>

Tab. 8 *Tassa di redenzione località sotto cancelleria di Lari*

limitata (anni due), ma in realtà subì numerose proroghe tanto è vero che venne eliminata solo con l'editto del 17 marzo 1777; grazie a questa tassa e con la vendita di vari boschi della Maremma pisana, nel giro di cinque anni il prestito suddetto fu completamente ripianato.

Anche queste misure contribuirono ad appesantire la già difficile situazione contributiva dei vari soggetti, ma lo Stato in quel periodo non poteva fare a meno di avvalersi delle leve fiscali perché il debito pubblico era consistente (lire 12.500.000 scudi anche se tale massa debitoria si riuscì a stabilizzarla per un certo numero di anni) e difficilissima era la situazione economica. Il numero dei balzelli, infatti, pure con il primo Lorena era rimasto elevato per cui il nuovo granduca Leopoldo, ritenendolo ingiustificato, decise di dar corso a una unica gravezza denominata tassa di redenzione, nome attribuitogli per il fatto che, perlomeno nelle intenzioni, era destinata a redimere il debito pubblico dello Stato. Detta imposizione (art. lxxv)<sup>82</sup> doveva quindi riassumere in sé tutti «gli appresso titoli che prima contribuivano» alla formazione delle varie entrate tributarie quali, ad esempio, le Spese Universali, dei Bargelli, del Conto a Parte, della tassa dei cavalli, della tassa delle bestie dal pié tondo, della grazia, degli emolumenti dei giusdicenti, ecc.

---

sia tenendo conto delle possibilità economiche dei vari contribuenti) di cui la prima partiva da lire 1.13.4 per arrivare alla sesta quantificata in lire 11.10.0.

<sup>82</sup> ASE, *Leggi e Bandi*, microfilm. bobina 7, bando relativo al territorio pisano del 17 giugno 1776. (Una ventina di giorni prima, ed esattamente il 29 Maggio 1776, furono versate «al Monte Pio della città di Firenze per la retentione di una grazia per scudo dai salariati del Vicariato di Lari (...) lire 240,0.4». Aspi, comunità di Lari, f.17 c.169).

La suddetta tassa aveva anche il pregio di agevolare i contribuenti in quanto, questo fu detto, senza balzelli imprevisi, sarebbero stati in grado di conoscere in anticipo l'ammontare della loro gravezza e, quindi, di non farsi trovare impreparati attenuando nel contempo il rischio di finire in galera.

Nella «Provincia Pisana» la precitata tassa di redenzione, pagata dalle nuove comunità<sup>83</sup> alla Cassa dell'Ufficio dei Fossi dell'omonima città, «d'ora in poi sarà quella somma annua fissata dal governo centrale» che per la Cancelleria di Lari è riportata nella tabella 8.

Una tassazione predeterminata agevolava il Comune e i contribuenti, ma un fisco troppo rigido (anche se in verità taluni altri cespiti fiscali rimasero esclusi) “ingessava” assai le finanze statali per cui finì per cozzare inevitabilmente con la quotidianità tanto che il governo fu successivamente costretto a rivedere questa impostazione come pare di rilevare anche da alcune testimonianze lasciateci da attendibili fonti archivistiche.

Leggendo ad esempio talune relazioni dei vicari di Lari e di Pontedera inviate a fine secolo ad alcune magistrature centrali, si riscontra un giudizio assai critico sul conto del fisco; scrive infatti quest'ultimo rettore che molti nominativi, approfittando delle difficoltà economiche dei piccoli proprietari, specie di quelli che si erano indebitati per l'acquisto dei terreni livellari, «ora sono scoraggiati dalle gravi imposizioni territoriali cui sono sottoposti giacché, oltre a quelle che si esigono per i generali bisogni dello Stato, vi sono pure quelle particolari»<sup>84</sup>, annotazione che lascia intendere che questa tassa di redenzione, pensata come unica gravezza, in pratica fu ben lungi da esserlo<sup>85</sup>.

Rimase in essere, ad esempio, la tassa del sale come ben si evince dal *Libro dei Saldi* del Comune di Lari relativo all'anno 1793 perché per lo Stato non era facile rinunciare agli introiti derivanti da questa antica gabella<sup>86</sup> che rappresentava uno dei cespiti fondamentali della

<sup>83</sup> Il bando sulla riorganizzazione del territorio comunale del contado pisano è quello indicato alla precedente nota nel quale fu altresì previsto che per la concessa libertà amministrativa delle entrate e delle uscite delle nuove strutture, gli amministratori potevano liberamente deliberare sui salari e le spese dei loro Comuni.

<sup>84</sup> ASF, *Consulta, poi Regia Consulta*, I serie, cc. 359 sgg.

<sup>85</sup> Non solo; mentre ad esempio nel 1783 la tassa di redenzione imposta alla nuova comunità di Lari fu di lire 12306, nel 1793 era già salita a lire 16791.19.2.

<sup>86</sup> Nel 1701 fu fissata la quota annua che i Comuni dovevano prelevare, disposizione che prevedeva: libbre 11 per bocca nei «luoghi civili e murati»; libbre 10 negli altri agglomerati; libbra mezza per ciascuna bestia a carico.

finanza pubblica del Granducato. Non a caso lo stesso Pietro Leopoldo, in uno scritto redatto poco prima di partire per Vienna per assumere la corona di imperatore d'Austria, esorta «chi sarà incaricato del governo della Toscana» a tener «forte per questa legge del sale che ha prodotto ottimi effetti in tutte le sue parti», ma suggerisce di «fare delle economie» per tentare di avvicinarsi il più possibile al «prezzo mercantile».

Anche la tassa del macinato, malgrado che lo stesso granduca l'avesse definita «una delle più noiose imposizioni di Toscana», la troviamo operante pure dopo il 1776 e addirittura si protrasse anche nel secolo successivo, tanto che nel 1815 il suo successore disse che «a causa dei grandiosi debiti provenienti dalle passate amministrazioni» non era possibile effettuare la completa abolizione di questa tassa che consentiva di procurare ingenti introiti per le casse dello Stato.

#### *6. Situazione della agricoltura nel Vicariato di Lari a partire dal secolo XV*

Come abbiamo già visto in precedenza i manoscritti fiscali, unitamente ad altri “libri”, come ad esempio quelli dei “saldi”, dei “capirotti”, dei “partiti”, ecc., hanno consentito di indagare su vari aspetti della vita socio-economica di queste popolazioni, manoscritti che permettono altresì di affrontare anche interessanti questioni relative al comparto agricolo.

Risultano infatti di particolare interesse alcuni riferimenti a tale branca e, su taluni aspetti, ci sembra doveroso soffermarci brevemente. Premesso che sino al 1348 – come ben si avverte anche dalla lettura delle carte dell'Arcivescovato di Pisa – numerosi appezzamenti di terreno, forse anche perché ciascuna famiglia coltivava modeste superfici, erano ben curati, a partire da quella data in poi, sia per il succedersi delle pestilenze, sia per la guerra fra Pisa e Firenze che coinvolse in pieno anche queste colline, l'agricoltura subì un sensibile regresso, condizione che ebbe conseguenze negative pure nei secoli XVI e XVII; già dalla lettura delle varie portate catastali del 1428, riflettenti tutto il sistema collinare, ci si rende conto di tale decadenza in quanto le portate fanno frequenti riferimenti ai terreni

	ASINI	BUFALI	BUOI	CAVALLI	MULI	VACCHE	Totale (a)
Lari e attuali frazioni	100	72	104	49	12	144	481
(su base ettaro 1,5 capi e su base nucleo familiare 1,85 capi)							
Comunità di Montefoscoli	2	4	17	4		21	48
(su base ettaro 0,5 capi e su base nucleo familiare 1,10 capi)							
Comunità di Riparbella	15	15	=	7	=	=	37
(su base ettaro 0,3 capi e su base nucleo familiare 1,42 capi)							
Comunità di Chiantie Rivalto	14	7	38	13	=	25	97
(su base estimo 1,26 capi e su base nucleo familiare 1,86 capi)							
(a) Oltre ai capi adulti a Lari e frazioni n. 429 ovini e 503 porcini oli 366 ovini e 4 porcini, a Riparbella 116 capre, 102 porcini e 86 bugna di api, a Chianni 18 ovini e 11 porcini (E. TREMOLANTI, <i>I catasti dei contadini del sec. XV</i> , Pisa, 1995, pp. 297, 302).							

Tab. 9 *Numero capi di bestiame adulto*

abbandonati, incolti<sup>87</sup>, «tristi»<sup>88</sup>, i quali, ovviamente, non producono alcun frutto, circostanze che si riscontrano ancor più nella seconda metà del secolo XV stando ai manoscritti fiscali del 1461, del 1481 e del 1492.

In questi anni elevato era il numero di appezzamenti di modesta superficie concessi in fitto o a livello dai religiosi a piccoli coltivatori anche perché tali istituzioni raramente li tenevano a conduzione diretta (solo i terreni «ulivati» sovente li troviamo concessi a «di mezzo», allogio quest'ultimo che si differenziava dalla mezzadria, non ancora in uso nel pisano, e che consisteva nella sola ripartizione a metà del prodotto).

Le disponibilità economiche dei contadini erano limitate, il censo non trascurabile, i prodotti agricoli (frutta, legumi, olio, ecc.) non facilmente collocabili, l'acquisto del bestiame da lavoro era alla portata di pochi, i nuclei familiari di numero limitato, le lavorazioni del terreno venivano ancora effettuate con la vanga,

<sup>87</sup> Le dizioni usate sono assai varie: in talune poste si legge che «non gli stimo nulla» perché incolti, in altri si dice «di non poterli lavorare» personalmente e che è preferibile lasciarli incolti dato che la spesa è più elevata della rendita, in altre ancora «non se ne cava niente», ecc.

<sup>88</sup> Generalmente il riferimento ai terreni «tristi» è riservato ai vitigni e agli oliveti. In una portata un contribuente, in merito a un suo appezzamento, annota che «non se ne trarrebbe nulla di chi comprasse e non rende nulla perché è di brughie e greto».

LOCALITÀ	VITIGNI	ULIVATI	SEMINATIVI	MISTI	ORTI	SODI	BOSCO E PRATO
Montefoscoli (Valutazione unitaria lire)	9,7%	10,1%	33,3%	37,0%	=	2,8%	7,2%
Casciana, Cevoli, Lari San Ruffino, Usigliano (Valutazione unitaria lire)	67,2	59,5	42,6	59,3		19,0	23,0
Lavaiano e Perignano (Valutazione unitaria lire)	38,9%	4,7%	22,5%	22,7%	0,2%	8,5%	2,5%
Riparbella (Valutazione unitaria lire)	89,2	80,0	41,5	86,3	94,3	16,7	26,5
Chianni e Rivalto (Valutazione unitaria lire)	43,3%	=	34,7%	7,3%	=	6,8%	5,2%(a)
	64,5		32,6	65,3		45,7	18,0
	18,3%	10,4%	48,2%	10,0%	=	5,2%	7,9%
	24,2	18,0	4,1	28,6		3,1	1,8
	30,7%	16,9%	25,9%	16,2% (b)	1,0%	3,8%	5,5%
	60,6	75,8	20,8	64,8	173,0	22,0	22,4)
(a) Trattasi in buona parte di terreni paludosi o ricoperti di scopici.							
(b) Il 7,2 % è riferibile ai soli castagneti.							

Tab. 10 % superfici dei singoli coltivi e valutazioni unitarie

tutti fattori che tendono a giustificare la limitata superficie condotta dai contadini; è vero che un certo numero di capi di bestiame atto alla lavorazione dei campi per talune località, specialmente se poste nel piano<sup>89</sup>, non è disprezzabile, ma anche in questi casi, come ben evidenzia il catasto del 1428, pochi sono coloro che li detengono in proprio<sup>90</sup>.

Nella tabella 9 riportiamo il numero dei capi di bestiame adulto, dedotto dalle portate catastali del 1428, relativo alle sottonotate località.

Alla fine del secolo XV, ma in anni antecedenti il conflitto del 1494, il comparto zootecnico di questo territorio, sotto il profilo numerico, subì qualche modifica peggiorativa: ad esempio il bestiame vaccino e cavallino della municipalità di Lari e frazioni fa registrare una leggera flessione, rispetto al 1428, di 68 capi passando da 481 a 413, la comunità di Montefoscoli passa invece da 48 a 61 capi con un aumento di 13 capi, Chianni con Rivalto, stando alle dichiarazioni catastali, subiscono pure una notevole diminuzione passando da 97 a 25 capi<sup>91</sup>.

Tali fatti sono del resto ben comprensibili in quanto in moltissimi casi i terreni lavorati erano costituiti in buona parte da vitigni o da coltivi misti i quali notoriamente richiedono una maggior presenza dell'uomo per tutto l'arco dell'anno. Per vari motivi per il secolo XV non è possibile fornire una classificazione attendibile delle superfici dei singoli coltivi, ma sulla base dei dati del 1428 siamo perlomeno in grado di riferire le loro percentuali che indubbiamente costituiscono una tendenza assai vicina al reale (tab. 10).

Come sopra detto il dominio diretto dei terreni apparteneva in buona misura ai religiosi e particolarmente copiosi erano i loro beni posti nelle Colline Superiori (a Riparbella, ad esempio, nel 1137

<sup>89</sup> Ad esempio, a Lavaiano e Perignano, zone piane, prevalgono i bufali (n. 51), le vacche (n. 72), e meno i buoi (n. 28) mentre nelle zone collinari (Cascina, Cevoli, Lari, S. Ruffino e Usigliano) prevalgono i buoi (n. 76), le vacche (n. 72) e meno i bufali (n. 21).

<sup>90</sup> Probabilmente, anche se non chiaramente precisato, erano a «soccio» in quanto la dizione comunemente usata in tali casi è «tielli (...) e danne l'anno sacca (...) di grano» oppure «tengo un paio di buoi da (...), bestie di stima di fior. 11 e danegli l'anno grano quarra 12, cioè sacca 3» (E. TREMOLANTI, *I catasti dei contadini del secolo XV*, Pisa, 1995, pp. 297-302). Nel 1481 invece l'allogo del bestiame è sempre ben specificato e il soccio e il fitto è particolarmente praticato da «la Magona di Pisa», una società avente come maggiore esponente, perlomeno nelle località del territorio pisano, Giovan Battista di Pone.

<sup>91</sup> Relativamente a Lari e attuali frazioni, 195 capi erano quelli di proprietà dei «contadini» (168 in collina e 27 nel piano di Lavaiano e Perignano) e 218 di proprietà dei cittadini pisani e fiorentini (gli ovini complessivamente si riducono a 177 capi).



rappresentavano ben «nove parti delle quindici» e altrettanto numerosi erano i loro possessi posti in Miemo e in Strido) mentre sul versante della Valdera e delle Colline Inferiori, oltre agli ecclesiastici, si nota pure una certa presenza dei cittadini fiorentini e pisani. Le proprietà dei contadini (intesi come abitanti nel contado) erano invece generalmente di modesta entità per cui, oltre a lavorare i propri appezzamenti, sovente ricorrevano alle affittanze o alle allivellazioni da terzi anche se, come accennato, la superficie complessiva facente capo a ciascun nucleo familiare restava pur sempre modesta<sup>92</sup>.

Questa indagine, condotta su alcune località ubicate in differenti comprensori del Vicariato, evidenzia altri aspetti meritevoli di essere citati come, ad esempio, la inaspettata e discreta presenza di appezzamenti di terreno “vitati” anche nella piana antistante le colline larigiane quantificabili in circa tre ettari in Lavaiano e nove in Perignano.

Una ulteriore considerazione degna di nota è rappresentata dalla bassa stima di tutti i beni ubicati in Riparbella, valutazioni che si differenziano notevolmente rispetto a quanto emerge per le altre località esaminate, anche per gli stessi coltivi arborei come i vitigni e gli oliveti.

Abbiamo detto in precedenza che il catasto del 1428 è lo strumento fiscale meglio assortito e, fra l'altro, è quello dal quale è possibile attingere una infinità di dati anche se pure questo presenta dei limiti in quanto, ad esempio, non consente di determinare la distribuzione dei possessi fra le varie categorie di contribuenti per i beni insistenti su una data comunità. È vero che, volendo, tale problema, perlomeno in massima parte, potrebbe essere risolvibile, ma il lavoro per ricostruire detto aspetto sarebbe immane dovendosi consultare numerosi manoscritti catastali relativi ai cittadini pisani, ai fiorentini, ai religiosi e a quelli degli abitanti dei confinanti Comuni per arrivare a una valutazione ancora imprecisa anche se non troppo distante dalla realtà.

Altro limite è quello relativo alle rese dei singoli appezzamenti in quanto, anche quando vengono espresse, non sempre sono espresse con la dovuta precisione: talvolta, ad esempio, viene fornito il raccolto ma non è indicata la superficie, in altri casi si dice «che avrebe-

<sup>92</sup> Nel 1428, ad esempio, a Montefoscoli circa 2,0 ettari, nel territorio larigiano 1,3 ettari, a Riparbella 1,1 ettari e a Chianni 0,84 circa.

UBICAZIONE	CONTADINI	CITTADINI PISANI	CITTADINI FIORENTINI	RELIGIOSI	TOTALI
Terreni collinari					
– superficie (ett)	244	261	68	146	719
– <i>perc. possesso</i>	33,9%	36,3%	9,5%	20,3%	
Terreni piani					
– superficie (ett)	64 (a)	46 (b)	58 (c)	86	254
– <i>perc. possesso</i>	25,3%	18,1%	22,8%	33,8%	
Totale superficie	308	307	126	232	973
Totale % possessi	31,7%	23,1%	12,9%	23,8%	
(a) (b) (c) Ai valori tratti dai catasti di Lavaiano e di Perignano sono state aggiunte le superfici denunciate da alcuni contribuenti “collinari”, beni che però ricadevano in dette località. Si ricorda altresì che in questo anno sia per le suddette comunità che per quelle collinari non vengono fornite le superfici dei beni di proprietà comunale.					

Tab. 11 *Distribuzione dei possessi*

sene, se affittato», oppure, in relazione a un terreno posto esclusivamente a vigna, si scrive che «traggone sacca (...) di grano».

Per le ragioni suddette per il secolo XV limiteremo l'indagine al 1481 e per le sole località facenti parte della attuale municipalità laregiana sia perché i dati catastali permettono di valutare le risultanze percentuali con maggiore attendibilità, sia perché ciascuna comunità dell'intero Vicariato di Lari presenta caratteristiche distributive troppo diversificate<sup>93</sup>.

È bene precisare però che anche in questo caso abbiamo operato sulle dichiarazioni dei contribuenti e solo sui beni posti in questo ambito territoriale la cui superficie è ben inferiore sia rispetto a quella denunciata (ma ricadente in altre località)<sup>94</sup>, sia a quella reale della intera municipalità.

Dalla lettura dei suddetti manoscritti si percepisce anche il progredire del pauperismo di una larga fascia di popolazione perché numerose sono le vendite effettuate da piccoli proprietari a favore dei cittadini, persone che molto spesso non lasciavano il potere

<sup>93</sup> Ad esempio, queste le percentuali fatte registrare nel 1492 dai contribuenti della comunità di Montefoscoli in Valdera: contadini 36,5%, pisani 10,7%, fiorentini 24,6%, religiosi 28,2%. Ben diversa la situazione di Riparbella dove i pisani possedevano ben poco mentre i religiosi e i fiorentini (famiglia Medici compresa) disponevano della quasi totalità dei beni.

<sup>94</sup> Molti possessi denunciati risultano posti sia nel piano (Migliano, La Leccia Cenaia, Valtriano) sia in collina (Rosignano, Nugola, Orciano, ecc.)

ma vi rimanevano in qualità di mezzaioli e, in qualche caso, di livellari passando cioè dalla categoria di liberi lavoratori a una classe inferiore.

Riportiamo nella tabella 11 le risultanze per l'anno 1481 relative alla municipalità di Lari<sup>95</sup>.

Dalla lettura dei vari documenti di fine secolo XV l'agricoltura delle località in esame non presenta alcun miglioramento e tale situazione, come già accennato, si protrae anche nel secolo XVI, specie negli anni relativi alla prima metà.

Del resto le note vicende politico-militari di quegli anni non potevano consentire una ripresa; infatti durante la guerra fra Pisa e Firenze, durata ben 15 anni (1494-1509), anche sul territorio collinare si verificarono numerose scorribande da parte dei miliziani di entrambe le città, fatti che comportarono una notevole falcidia del bestiame e dei raccolti sia a motivo degli "espropri", sia perché spesso i cereali prossimi alla maturazione venivano dati alle fiamme.

In questo contesto si assiste a una discreta fuga dai campi dei lavoratori e ovviamente gli investimenti, anche da parte dei cittadini, vennero meno per cui in detto periodo il regresso della agricoltura fu sensibile e le ripercussioni ovviamente si fecero sentire pure dopo il 1509, anno in cui fu posta fine alle ostilità. Per il riassetto del territorio sarebbe stato necessario avere un certo periodo di tranquillità, ma così non fu in quanto dopo appena 15 anni la fazione fiorentina antimedicca prese il sopravvento, fatto che provocò in tutto il Dominio una serie di tumulti e, dipoi, una vera e propria guerra. In soccorso dei Medici intervennero eserciti stranieri e gli scontri armati sconvolsero di nuovo anche queste località e, oltretutto, a quei luttuosi eventi fece seguito una furiosa epidemia. È quanto si rileva anche da un atto relativo a un "partito" tenutosi presso il Palazzo Pretorio di Lari nel quale trovasi scritto che «per rispetto alla guerra che è stata», nel Vicariato non era stato possibile tenere la consueta elezione degli amministratori locali, fatto ancor meglio precisato in un altro documento nel quale si dichiara che a motivo dei disagi dovuti alla guerra, alla denutrizione e alla conseguente mancanza di igiene si era manifestata una lunga serie di epidemie e la più acuta si ebbe proprio al termine del conflitto cosicché, come già ricordato, la riunione dei governatori della suddetta istituzione (tenutasi il 25

<sup>95</sup> ASP, *Fiumi e Fossi*, ff. 1572, 1578, 1579, anno 1481.

COMPENSORIO	CONTADINI	COMUNI	CITT. PIS.	CITT. FIOR.	RELIGIOSI
Colline Lari e fraz. (1481)	33,9%	=	36,3%	9,5%	20,3%
Colline Lari e fraz. (metà sec. XVI)	13,2%	13,3%	55,9%	3,1%	14,5%
Lavaiano e Perignano (1481)	25,3%	=	18,1%	22,8%	33,8%
Lavaiano e Perignano (metà sec. XVI)	4,5%	18,6%	15,5%	42,3%	19,1%
Si ricorda che nel 1481 non vengono forniti i beni comunali; si fa presente altresì che si parla sempre di <i>dominio utile</i> e non di <i>dominio diretto</i> e anche per questo motivo talune sensibili variazioni trovano una plausibile spiegazione.					

Tab. 12 *Variazioni percentuali distribuzione possessi 1481 e 1550*

novembre 1530) per prudenza avvenne nella pubblica piazza al fine di tenersi a debita distanza l'uno dall'altro per evitare così di essere colpiti dalla pestilenza.

Questa situazione ovviamente ebbe ripercussioni negative anche sotto il profilo fiscale in quanto il numero dei «supportanti» diminuiva, le entrate familiari calavano, la massa d'estimo di ogni singola comunità restava pressoché immutata, tutte componenti che logicamente si estrinsecavano in un appesantimento impositivo del soggetto sottostante alle gravezze.

È per tale ragione che in questi anni molti proprietari locali si videro costretti a vendere taluni loro appezzamenti di terreno sebbene in presenza di una notevole diminuzione dei prezzi e ad approfittarne furono alcune famiglie benestanti sia pisane che fiorentine. Limitatamente al territorio larigiano, sia piano che collinare, si riscontrano infatti notevoli variazioni percentuali avvenute nella distribuzione dei possessi dei terreni fra il 1481 e il secolo XVI, e una sensibile diminuzione, come si può constatare, si verifica proprio a danno dei contadini (tab. 12).

Una visione assai più ampia della distribuzione dei possessi si ha nel Cinquecento anche perché possiamo operare sui dati di quasi tutte le località del Vicariato di Lari, valori tratti dai manoscritti dell'estimo redatti verso la metà del secolo XVI la cui superficie complessiva si aggira sui 94473 ettari<sup>96</sup>, ossia sulla quasi totalità del territorio della giurisdizione vicariale (tab. 13).

<sup>96</sup> E. TREMOLANTI, *Le colline pisane nel Rinascimento*, cit., pp. 298, 319-322.

UBICAZIONE COMUNI E RELATIVE FRAZIONI	CONTADINI		CITT. PISANI		CITT. FIOR.		RELIGIOSI		COMUNI	
	sup.	%	sup.	%	sup.	%	sup.	%	sup.	%
Versante Valdera (Palaia, Peccioli, Capannoli, Terricciola, 'Martù')	4921	18,8%	4844	18,7%	1939	45,8%	4017	14,4%	365	1,4%
Colline Inferiori (Lari, Crespina, Fauglia, Lorenzana e relative attuali frazioni)	2223	25,5%	2137	24,4%	1678	19,2%	968	11,1%	1717	19,6%
Colline Superiori (Chianni, Castellina, Laiatico, Orciano Rosignano, S. Lucee fraz.)	7841	13,2%	2115	3,7%	15410	29,1%	20591	36,4%	9927	17,6%
Pianura (Località Migliano La Leccia, Camugliano, Lavaiano, Perignano)	263	6,5%	586	19,1%	962	31,1%	1083	5,2%	254	8,2%
Totale superficie	14888		9682		30981		26659		12263	
Percentuali possesi		15,7%		10,2%		32,8%		28,4%		12,9%

Tab. 13 *Distribuzione possesi verso la metà del sec XVI*

Dalla analisi dei manoscritti dell'estimo in questione si osserva altresì che nel Vicariato di Lari circa n. 70 contadini possedevano il 15,8 % delle terre, n. 11 cittadini pisani possedevano il 10,2%, n. 8 cittadini fiorentini il 32,8%, n. 10 enti religiosi il 28,2% e i Comuni il 13,0%.

I dati esposti nella succitata tabella e i suddetti valori numerici esprimono non solo quanto già detto in precedenza in occasione del raffronto con i dati del 1481 relativi alla sola municipalità di Lari, ma evidenziano pure la copiosa mole di beni di cui si erano appropriati i cittadini fiorentini nel territorio pisano, Medici compresi.

Una nota particolare è opportuno dedicarla al territorio piano antistante le Colline inferiori in quanto nella prima metà del Cinquecento ivi si registra una involuzione non solo rispetto al 1428 ma anche all'ultimo quarantennio del secolo XV.

Il governo centrale infatti poco si preoccupò di fronteggiare l'avanzante impaludamento di questa pianura forse anche perché ad alcuni grossi allevatori fiorentini faceva comodo avere larghe superfici su cui far pascolare, nel periodo asciutto, il loro bestiame, tanto è vero che, specie nella seconda parte del Quattrocento, numerosi furono anche i piccoli proprietari che allogarono i loro beni per tale scopo<sup>97</sup> contribuendo così a un ulteriore deterioramento del territorio.

In questi anni, a eccezione della Fossa Nuova, modesti furono i lavori effettuati a favore dei corsi d'acqua ma, non essendo curati gli adiacenti scoli, a ben poco valse l'intervento con il detto fiumiciattolo per cui gli acquitrini andarono aumentando e un'efficace opera di risanamento fu posta in essere solo verso il 1554 con la costruzione del Fosso Reale il quale, partendo da Lavaiano, raccoglieva le acque dello Zannone e degli altri fossi per convogliarli direttamente al mare.

In un contesto geomorfologico e ambientale siffatto non tardò ad affermarsi la malaria cosicché gli abitanti si videro costretti ad abbandonare le loro case per emigrare in luoghi più sani e anche

<sup>97</sup> Nelle comunità di Lavaiano e di Perignano nel secolo XIV era ancora forte la presenza dei religiosi e della nota famiglia pisana dei Sancasciano, ma nel secolo successivo subentrano e si alternano alcune famiglie fiorentine come i Nori, i Capponi e gli stessi Medici (E. TREMOLANTI, *I catasti dei contadini*, cit., pp. 140, 174, 217).

COLLOCAZIONE	SEMINATIVI	VITATI	OLIVATI	SODI	BOSCHIVI	<i>Valut. unitaria media a ett.</i>
Valdera	33,0	41,5	36,9	10,0	7,8	25,8
Colline Inferiori	22,7	36,4	42,0	7,1	6,3	22,9
Colline Superiori	18,5	44,0 (a)	39,7	4,3	5,2	22,3
Pianura	14,4	=	=	5,1	3,9	7,2
Val. media unit.	22,1	40,6	39,5	6,6	5,8	22,9
(a) Non sorprende la valutazione assegnata ai terreni delle Colline Superiori in quanto i validi appezzamenti da adibire alle colture pregiate erano limitati						

Tab. 14 *Valutazione unitaria dei terreni ubicati in alcune località del Vicariato di Lari (in scudi)* (E. TREMOLANTI, «Le colline pisane nel Rinascimento», cit., pp. 328-330)

quegli appezzamenti di terra ancora lavorabili furono definitivamente lasciati incolti e una lenta ripresa, come vedremo più avanti, inizia solo a partire dal tardo Cinquecento. Spariti ovviamente i non rari coltivi delle viti esistenti sino al 1450, dopo tale anno qualche tentativo di aratura e relativa semina del frumento da parte di ex residenti fu tentato, ma i raccolti furono talmente scarsi (in qualche caso il rapporto seme/prodotto fu addirittura di 1 a 1) da disincentivare pure questi volenterosi.

Ovviamente tale situazione non poteva non riflettersi negativamente anche sul prezzo dei terreni e in specie di quei pochi appezzamenti recuperabili come ben evidenzia il raffronto con altre località, il tutto riferito alla metà del secolo XVI (tab. 14).

In tutte le zone sopra citate, a eccezione del territorio piano, i coltivi più comunemente praticati rimasero, in misura più o meno elevata, quelli tramandatisi nei secoli precedenti perché poco si produceva per il mercato tanto è vero che sia nei catasti che negli estimi limitati erano i riferimenti ai susini, ai ciliegi, ai peri, ecc. mentre in discreto numero si enucleano i noci e i fichi per il fatto che tale frutta veniva consumata dai contadini nel periodo invernale quando la carenza di altri alimenti si faceva sentire maggiormente.

In precedenza abbiamo accennato al fatto che nel fiorentino la mezzadria era una forma di conduzione già praticata sino dal Quattrocento mentre nel pisano tale sistema non era gradito ai contadini preferendo il fitto, il livello e, per alcuni coltivi arborei, come ad

esempio l'ulivo, era accettato anche il "di mezzo". Indipendentemente dalla forma di conduzione però l'agricoltura, per le motivazioni già espresse e come conferma il coevo Guicciardini<sup>98</sup>, era caduta in una crisi profonda e i proprietari, anche a motivo della penuria di braccia, non sempre riuscivano ad allogare i propri terreni per cui in questi anni si assiste a forme di affittanze sicuramente più favorevoli per il conduttore anche se talvolta, a motivo dei prezzi controllati, gli introiti potevano risultare egualmente poco remunerativi. Trattasi perlopiù del cosiddetto terratico, ossia di una concessione a carattere stagionale (era riservato principalmente ai terreni seminativi) avente come caratteristica l'assegnazione al proprietario del fondo di una prefissata parte del raccolto che poteva concretizzarsi in un terzo, in un quarto e talvolta persino in un sesto. Indubbiamente in un contesto siffatto anche per i concedenti l'utile era scarsissimo, ma tale allogo consentiva perlomeno di contenere il deprezzamento del terreno perché se fosse rimasto incolto il suo prezzo sarebbe calato assai di più.

L'altro sistema di conduzione ancora in auge in questi anni era il livello, contratto di antica origine al quale ricorrevano volentieri i contadini in quanto prevedeva una concessione di lunga durata la quale consentiva perlomeno di poter pianificare i coltivi. Anche in questo caso le considerazioni sulla contrattualistica di tali alloggi saranno scarse in quanto trattasi di una forma di conduzione assai nota: concessione a linea mascolina e talvolta pure femminea di un bene per un lungo periodo di anni (generalmente non oltre i 29 anni) dietro pagamento di un censo<sup>99</sup> – e in qualche circostanza an-

<sup>98</sup> Il fiorentino Guicciardini, in un suo scritto annota che «i beni del contado di Pisa nel 1487» valevano scudi 99196 «et di queste zone troviamo al presente essere alienati per la valuta di oltre scudi 12000 ai religiosi e ai cittadini fiorentini non sopportanti» e per di più «la guerra ha rovinato le case, guasti i poderi, allagato il paese vicino a Pisa e fatti molti debiti nella guerra» (F. GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina*, a cura di E. Lugnani Scarano, libro II, Torino, 1991). Pure il Repetti, citando lo stesso Guicciardini, annota che fra le popolazioni locali troppi erano gli «exempti» per effetto delle numerose alienazioni dei beni «ai non sopportanti» (E. REPETTI, *Dizionario*, cit., Appendice, t. VI, pp. 185-186).

<sup>99</sup> Il canone livellare variava in relazione alla stima e alla superficie dei terreni alligati. Rispetto alla superficie era assai contenuto per i beni comunali perché terreni generalmente spogli, poco più elevato quello relativo ai beni dei religiosi perché i terreni, avendo avuto una lunga serie di assegnazioni, erano più curati e altrettanto dicasi delle concessioni livellari dei privati. Invece rispetto alla stima dell'immobile, ossia sulla base della stima del bene/reddito a pro di colui che aveva il dominio diretto dello stesso, le parti ovviamente si invertono nel senso che gli immobili comunali, avendo una stima bassissima, danno un censo percentuale più elevato rispetto ai coltivi arborei come i «vitati» o «olivati» (ad



che di un iniziale esborso di una somma detta “entrata” – ma con accollo di tutte le spese per i coltivi, tasse comprese.

Tuttavia, indipendentemente dalla forma di alloggio o di conduzione, la resa produttiva rimaneva assai scarsa non solo per la mancanza di braccia ma anche per la deficienza di adeguati attrezzi per le arature del suolo a cui devesi aggiungere la scarsa concimazione del terreno tanto è vero che in qualche caso i governi posero addirittura dei limiti alla loro esportazione<sup>100</sup>, situazione che si manifesta per ogni tipo di coltivo anche se il terreno che più risulta penalizzato è indubbiamente quello collinare specie quando lo si vuole adibire alla semina dei cereali<sup>101</sup>.

Pure nel Seicento l'agricoltura si differenzia di poco rispetto a quella del secolo precedente sia perché rimase la tendenza a produrre soprattutto per i bisogni primari della famiglia del lavoratore e poco per il mercato, sia perché i prezzi seguitavano a essere regolati dallo Stato, interventi che come è noto erano volti a beneficiare la plebe cittadina a scapito dei rurali<sup>102</sup>.

Ovviamente i prezzi, specie quelli all'origine, sebbene controllati dai pubblici uffici, al libero mercato erano soggetti a notevoli oscillazioni a motivo non solo della variabilità dei raccolti verificatisi all'interno della comunità ma anche del Granducato e della stessa Europa, specialmente in presenza di fatti bellici. Per avere un quadro più realistico dei prezzi, quindi, reputiamo che sia opportuno avvalerci dei dati raccolti all'origine o per meglio precisare del rapporto diretto produttore-consumatore.

Da una indagine svolta su vari documenti delle località oggetto della presente ricerca, presentiamo nella tabella 15, in estrema sinte-

---

esempio nel 1428 e nel 1481 nella intera municipalità di Lari, comprendente cioè anche le attuali frazioni, il censo livellare a pro dei religiosi, in rapporto alla stima del terreno, assomma rispettivamente al 4,28% e al 4,0% – a Riparbella il censo rilevato nel 1428 era anche inferiore attestandosi sul 2,3% –. Per i beni comunali del territorio lorigiano invece, relativamente al secolo XVII, in censo percentualmente si attesta sul 15,7% contro il 5,9 % dei religiosi).

<sup>100</sup> La dispersione del concime era elevata per il fatto che il bestiame era generalmente mandato al pascolo nei prati e spessissimo nei terreni boschivi di proprietà dei Comuni.

<sup>101</sup> A Peccioli, ad esempio, nel 1545 per i terreni «campii» il rapporto seme/raccolto si attesta sul 4,6 e la rendita podereale per ettaro a lire 21,2 (E. TREMOLANTI, *Le colline pisane nel Rinascimento*, cit., p. 350).

<sup>102</sup> Basta pensare al prezzo del pane che, agendo sul contenuto farinaceo e sul peso, rimase ancorato a soldi 8 la piccia per alcuni secoli (al contenimento dello sviluppo della agricoltura contribuirono pure i numerosi balzelli come, ad esempio, il pagamento delle gabelle su tutti i prodotti merceologici, punti doganali che erano frapposti non solo fra gli Stati ma anche all'interno dello stesso Granducato).

PRODOTTI MERCEOLOGICI	SECOLO XV		SECOLO XVI		SECOLO XVII		SECOLO XVIII	
	1428	1451	1500	1551	1600	1651	1700	1751
	1450	1499	1550	1599	1650	1699	1750	1799
grano (al sacco)	1,10	2,7	4,7	8,9	15,3	12,7	13,3	16,9
vino (al barile)	1,0	1,3	1,2	5,0	4,6	7,0	8,1	9,3
olio (al barile sott.)	3,8	6,0	8,7	14,7	17,8	18,7	23,8	29,9
biade (al sacco)(a)	=	1,5	3,7	4,2	7,3	7,3	=	14,2
(a) Il riferimento è al prezzo medio della saggina, delle fave, dell'orzo, dell'avena e delle vecchie. Per la prima metà del Settecento non abbiamo riferimenti attendibili e per tale motivo non è stato indicato il prezzo medio, ma per effetto delle carestie e dell'uso che se ne faceva nella panificazione, sicuramente rispetto al Seicento era notevolmente aumentato.								

Tab. 15

si, l'evoluzione dei prezzi medi dei prodotti cerealicoli raccolti come sopra (in lire)<sup>103</sup>.

Come evidenzia la tabella 15, fra la prima parte del Quattrocento (con la lira di conto rapportata a lire 4 rispetto al fiorino) e quella finale del Settecento (con lo scudo rapportato a lire 7), il balzo dei prezzi di ciascun prodotto merceologico, pur tenendo conto di ciò, è notevole specialmente se rapportati, come vedremo meglio in seguito, al corso dei salari.

Sicuramente con la loro liberalizzazione, introdotta da Pietro Leopoldo nell'ultimo trentennio del Settecento, si ebbero aumenti consistenti – specie in rapporto alla prima metà del secolo – ma il grano stranamente parrebbe aver subito, perlomeno nei prezzi all'origine, uno sbalzo minore in quanto le carestie abbattutesi nella prima parte lo avevano già fatto lievitare.

Tali aumenti non si registrano solo nel comparto alimentare ma anche in quello immobiliare essendo i terreni mediamente passati da lire 61,7 a ettaro del 1428 a lire 372,2 del 1760 e le case di abitazione da lire 43,9 del 1428 a lire 616,7 del 1761, il tutto in anni

<sup>103</sup> Tutti questi dati sono stati ricavati dalla consultazione dei libri (appendice) di E. Tremolanti più volte ivi citati. È bene ricordare che tali prezzi derivano spesso da compravendite di piccoli quantitativi (notevoli sono i casi relativi ad acquisti da parte delle Confraternite laicali) e pertanto talvolta possono discostarsi da quelli praticati sui mercati locali, ma indubbiamente, al di là del puro fatto numerico, sono assai indicativi.

ANNI	TERR. SEMINATIVI	TERR. VITATI	TERR. OLIVATI	TERR. MISTI	TERR. SODI - BOSCHIVI
1428 (a)	26,1%	22,3%	8,4%	26,1%	17,1%
1580 (b)	25,3%	22,3%	8,3%	25,9%	18,2%
1710 (c)	25,2%	15,1%	8,8%	26,1%	24,8%
(a) (b) Le località prese in considerazione sono Cascina, Cevoli, Lari, Lavaiano, Perignano, San Ruffino, Usigliano, Montefoscoli, Riparbella. (c) In questo caso de località sono solo quelle relative alla attuale municipalità di Lari, ossia escluse Montefoscoli e Riparbella. Nel 1580, ossia prima della rilevazione del 1622, nella municipalità di Lari la superficie dei terreni acquitrinosi e boschivi si aggirava sull' 11,2% del totale esaminato ed erano ubicati principalmente in Lavaiano e in Perignano.					

Tab. 16 *Percentuali dei coltivi dal 1428 al 1710*

antecedenti la riforma Leopoldina<sup>104</sup>. Abbiamo però l'impressione che in questi casi, pur tenendo conto della svalutazione monetaria, gli aumenti siano dovuti a una maggiore richiesta dei detti beni, fatto che non dipendeva neppure dai miglioramenti apportati al suolo come sembrerebbe di rilevare dalle percentuali dei singoli coltivi i quali, nei secoli presi in esame, perlomeno in alcune comunità, pare non presentare grosse variazioni come evidenzia la tabella 16.

Stando a quanto esposto dal Mariti nei suoi "odeporici" relativi agli ultimi anni del Settecento, per molte località del Vicariato di Lari siamo in grado di riferire pure sulla quantità dei raccolti provenienti dai vari coltivi, valori che nella tabella 18 sinteticamente andiamo a rappresentare<sup>105</sup>.

<sup>104</sup> Questa l'evoluzione valutativa dei terreni e delle case nei periodi sotto indicati (in lire).

IMMOBILI	1428	1481	1545	1622	1710	1760
TERRENI (A)	61,7	71,0	110,0	403,9 (b)	369,5	372,2
CASE ABITAZIONE (C)	43,9	58,0	95,9 (d)	361,2 (e)	474,7	(f)

(a) Per l'anno 1428 e 1481 i riferimenti sono ai terreni posti entro i confini della attuale municipalità di Lari mentre negli altri casi riguardano tutto il Vicariato.

(b) Il notevole aumento della stima è probabilmente dovuto a una più oculata stima dei beni praticata nel nuovo estimo (a misura) dell'anno 1622 e non in un effettivo apprezzamento dovuto al miglioramento dei coltivi.

(c) Per tutti gli anni ivi esposti vale quanto detto per i terreni

(d) Nel 1581 la valutazione era già salita a lire 146,8. Si ricorda che nel secolo XVI il corso della lira rispetto al fiorino passa da lire 4 a lire 7.

(e) La maggiore attenzione posta con la stima diretta dei beni praticata nel 1622 da competenti agronomi porta a tali risultanze.

(f) Non abbiamo posto questo dato per non alterare la media in quanto nel 1761 le case denunciate dai contribuenti aventi beni in Perignano e Lavaiano recano una stima media di ben lire 1043, fatto molto probabilmente dovuto alle nuove costruzioni effettuate in dette località a motivo del ritorno delle famiglie degli ex emigrati ai patrii lidi.

<sup>105</sup> I prezzi praticati per la compilazione della citata tabella sono i seguenti: grano lire 18,4 al sacco, vino lire 11,5 al barile, olio lire 18,4 al barile, biade mediamente lire 9,8 al sacco.

RAGGRUPPAMENTI	GRANO (sacca)	VINO (barili)	OLIO (barili)	BIADE (sacca)	Totale (lire)	RESE (e) a ett.	Pro cap.
Località Valdera (a)	3300	25540	5100	3775			
<i>Contravalore (lire)</i>	<i>60720</i>	<i>293710</i>	<i>93840</i>	<i>36995</i>	<i>485.965</i>	<i>67,3</i>	<i>156,6</i>
Località Coll. Inf. (b)	27262	45950	12300	26947			
<i>Contravalore (lire)</i>	<i>501621</i>	<i>528425</i>	<i>226320</i>	<i>264081</i>	<i>1.520.447</i>	<i>93,5</i>	<i>192,8</i>
Località Coll. Sup. (c)	4300	15500	5220	8400			
<i>Contravalore (lire)</i>	<i>79120</i>	<i>178250</i>	<i>96048</i>	<i>82320</i>	<i>364.530</i>	<i>17,7</i>	<i>107,3</i>
Località del piano (d)	6500	=	=	11830			
<i>Contravalore (lire)</i>	<i>119600</i>			<i>115936</i>	<i>235.534</i>	<i>94,2</i>	<i>214,1</i>

(a) Località considerate: Santo Pietro, Capannoni, Terricciola, Soiana, Morrona, Casanova, Colle Montanino, Parlascio e Ceppato, S. Ermo. *Superficie circa 72,2 kmq*, popolazione circa n° 3103 abitanti

(b) Località esaminate: Crespina, Fauglia, Collesalveti, Nugola, Lari e attuali frazioni, Colognole, Castell'Anselmo. *Superficie circa 162,6*, abitanti circa 7885.

(c) Località esaminate: Casrellina, Santa Luce, Orciano, Lorenzana, Tremolato, Chianti, Rivalto. *Superficie circa 4q. 205,5*, abitanti circa 3397.

(d) Località esaminate: Camugliano e Vicarello. *Superficie circa 23 kmq*, abitanti 1100 circa.  
(Per Vicarello nel 1792 il Mariti riporta sacca 4000 di grano, 3000 di granturco, 2800 di avena, 80 di orzo, 120 di segale, 230 di saggina, 1600 di civaie)

(e) Questi valori si riferiscono alla resa complessiva del terreno, ossia comprensiva sia della parte padronale, sia di quella del mezzadro, il tutto rapportato alla complessiva superficie dei Comuni e dei relativi abitanti.

Tab. 17 *Raccolti conseguiti nell'ultimo decennio del sec. XVIII nelle località collinari*

Questi dati non necessitano di particolari considerazioni; è sufficiente constatare che al di là del puro valore numerico le località poste sul versante della Valdera e delle Colline inferiori, anche nel Settecento, rendevano più di quelle poste nelle Colline superiori e che la zona piana, se priva di terreni acquitrinosi, dava dei buoni risultati dal punto di vista produttivo ed economico, specie dopo la avvenuta liberalizzazione dei prezzi voluta dal granduca Pietro Leopoldo. È forse superfluo precisare, come si evince anche da quanto detto alla nota (e) della tabella 17, che la resa pro capite è stata rapportata alla intera popolazione delle varie località esaminate ma non è la effettiva quota spettante a ciascun abitante (e neppure a ciascun membro del nucleo familiare del mezzadro), perché il cinquanta per cento circa era di spettanza padronale dato che tale forma di conduzione era oramai predominante anche nel pisano.

Per concludere questa parte dedicata alla agricoltura ci sembra opportuno riunire in un unico prospetto sia la evoluzione percentuale della distribuzione dei possedimenti dei terreni fra le varie categorie sociali verificatesi fra il Cinquecento e il Seicento nel Vicariato di Lari<sup>106</sup> sia la percentuale valutativa assegnata dai medesimi soggetti agli stessi beni (tab. 18).

Abbiamo ritenuto che fosse meglio percepibile il rapporto percentuale che non quello quantitativo in merito ai due aspetti entità del possesso e relativa valutazione, rapporto che presenta alcune

<sup>106</sup> Allo stato attuale non disponiamo dei dati del Settecento di tutte le comunità rientranti nell'ambito della giurisdizione vicariale mentre siamo in grado di esporre quanto verificatosi nel territorio comunale larigiano, comprese le attuali sei frazioni di Casciana, Cevoli, Lavaiano, Perignano, S. Ruffino e Usigliano oltre che Lari ovviamente.

Anno	Contadini		Citt. Pis.		Citt. Fior.		Religiosi		Comune	
	Sup.	Val.	Sup.	Val.	Sup.	Val.	Sup.	Val.	Sup.	Val.
1481	29,6%	30,5%	27,2%	43,8%	16,1%	4,6%	27,1%	11,1% (a)		
1580	29,9%	33,2%	41,8%	46,0%	3,9%	5,7%	18,2%	12,3%	6,2%	2,8%
1622	31,9%	16,9%	43,2%	46,3%	4,5%	14,1%	12,6%	17,6%	7,9%	5,1%
1750 (b)	28,3%	27,7%	51,3%	56,4%	2,3%	3,8%	12,0%	9,0%	6,1%	3,1%

(a) In questo anno il dato riferito ai beni comunali non viene fornito.

(b) Il riferimento all'anno è approssimativo in quanto l'estimo preso in esame per Lari e per Usigliano risale al 1710, per quello di Cascina al 1759, di Cevoli al 1737, di Lavaiano-Perignano al 1761, di San Ruffino al 1762.

Nota. La valutazione media unitaria a ettaro del 1481 è di lire 71,0, del 1580 è di lire 91,8, del 1622 di lire 296,0, del 1710 di lire 369,5. Il netto ridimensionamento dei possedimenti dei fiorentini fra il 1622 e il 1710 quasi sicuramente deriva dall'aver diminuito le loro quote livellarie andate a beneficio dei cittadini pisani.

ANNO	CONTADINI	CITT. PISANI	CITT. FIORENTINI	RELIGIOSI	COMUNI
Anno 1550 (a)					
– % superficie	15,7%	10,2%	32,8%	28,4%	12,9%
– % <i>valutazione</i> (b)	30,5%	18,5%	30,5%	15,3%	5,2%
Anno 1622					
– superficie	15,8%	15,8%	25,8%	22,6%	20,0%
– % <i>valutazione</i> (c)	23,6%	24,1%	30,9%	15,5%	5,9%
(a) Gli estimi di talune località risultano redatti nel 1545, altri nel 1560. (b) (c) La valutazione unitaria media dei terreni a ettaro ammonta rispettivamente a lire 84,6 nel primo caso e a lire 202,3 nel secondo.					

Tab. 18 *Percentuali distribuzione possessi e distribuzione percentuale su base valutazioni anni 1550-1622*

sfaccettature, forse anche intuibili, ma non di facile spiegazione, ossia la maggiore stima assegnata ai propri terreni dai contadini. È vero che i più vasti poderi di proprietà dei cittadini fiorentini e dei religiosi potevano comprendere maggiori appezzamenti «macchiosi», ma è effettivamente questa la giustificazione di una loro minor valutazione oppure vi sono altre motivazioni? Perché, ad esempio, nel Seicento la forbice si inverte rispetto al Cinquecento? Infatti, se è comprensibile il basso rapporto percentuale valutativo dei beni comunali in quanto terreni boschivi e paludosi, meno giustificate appaiono talune sostanziose differenze delle stime dei beni assegnate dai contadini e dai pisani rispetto a quelli di proprietà dei fiorentini e dei religiosi. È veramente solo un caso che nel 1622, anno in cui furono gli esperti a valutare i terreni, tale forbice si assottiglia? È questa una riflessione che nasce spontanea anche perché, se in talune località delle Colline Superiori, notoriamente ricche di boschi e di macchie, sia i fiorentini che i religiosi possedevano molti beni (fatto che ovviamente riduce la stima unitaria del terreno) è altrettanto vero che specialmente i primi avevano possessi di una certa consistenza pure nella zona della Valdera dove i prezzi erano assai elevati, considerazioni queste ultime che, sebbene in minor misura, valgono anche per la sola municipalità larigiana come risulta dalla tabella di nota 106.

Un ulteriore aspetto meritevole di essere evidenziato è costituito dalle notevoli oscillazioni dei possessi fra le varie categorie, circostanza questa attribuibile al normale fluttuare dei beni livellari per i quali, come è noto, erano i possessori tenuti a denunciarli e non coloro che ne avevano il dominio diretto.

Altra considerazione su cui meditare deriva dal raffronto della complessiva stima dei beni ubicati nell'ambito del territorio vicariale che da lire 1.138.609 (ettari complessivi 94180 circa, valutazione unitaria lire 84,6) di metà secolo XVI passa a lire 1.781.012 (ettari complessivi 88025 circa, valutazione unitaria lire 202,3) del 1622, circostanza questa che giustifica ampiamente la precedente richiesta avanzata dagli amministratori locali al granduca al fine di addivenire a una nuova rielaborazione dell'estimo da effettuarsi non più su dati passibili di arbitrii, e quindi approssimativi, ma sulla base di precise misurazioni di ogni singolo appezzamento con relativa valutazione fatta da agronomi i quali dovevano tener conto anche dei coltivi e del loro stato conservativo.

Per concludere è opportuno ricordare che spesso le valutazioni attribuite ai terreni dai fiorentini (ma spesso pure dai cittadini pisani) risultano alterate e inferiori rispetto a quelle fornite dai contadini anche perché, quando se ne presentava l'occasione, assegnavano furbescamente un unico valore al terreno e alla casa del lavoratore ivi insistente per poi dare una stima sostanziosa a quest'ultima – in quanto esente da gravanze – pervenendo in tal modo a un "legale" contenimento della valutazione finale del terreno.

### *7. Aspetti sociali*

I manoscritti dei catasti e degli estimi, gli atti delle varie magistrature fiorentine aventi rapporti con il Vicariato di Lari, gli statuti delle tre istituzioni locali (Vicariato, Podesterie e Comuni), i libri dei saldi, ossia dei rispettivi registri delle entrate e delle uscite, gli scritti del Vaglianti, del Guicciardini, del Dallington e del Mariti, laddove parlano anche delle colline pisane, sono tutte fonti ampiamente consultate e che hanno consentito di formulare qualche considerazione sul conto della società di quei secoli.

Numerosi, ad esempio, sono i riferimenti alle pestilenze del secolo XIV, ampi i resoconti sugli scontri bellici avvenuti nel Trecento anche in queste zone, altrettanto copiose le citazioni sulle gravi carestie, molti i terreni abbandonati risultanti nelle varie portate catastali, ecc. tutti elementi che pesarono negativamente non solo nell'immediato ma anche negli anni successivi sullo sviluppo demografico – e conseguentemente sulla agricoltura – di queste località;

infatti numerose sono le chiese, una volta altamente frequentate dai parrocchiani, andate «derute»<sup>107</sup> (vedasi Scotriano, Vada, Castelvechio, Triana, ecc.) per mancanza di abitanti, notevole la penuria di lavoratori non colmata dai saltuari e inadeguati interventi del governo tesi a popolare questi paesi con persone “forestiere” provenienti da altre parti della Toscana, frequenti le emigrazioni verso le città, ecc., tutti fatti che non potevano non incidere pesantemente sulla locale popolazione<sup>108</sup>, situazione che si protrasse sino alla metà del secolo XVIII come meglio verificheremo in seguito.

La diminuzione di braccia produsse infatti non solo una minor cura dei lavori agricoli ma anche una maggiore incuria dei fossi di scolo e dei fiumi, fatti che portarono, con il passare degli anni, al formarsi di acquitrini e di paludi che in buona misura erano stati quantomeno contenuti al tempo della Repubblica di Pisa. Questa situazione si riscontra non solo nella pianura pisana ma anche nei bassi di alcune località collinari come ad esempio Cevoli (Pian della Cascina), Orciano, Rosignano, ecc., condizioni che agevolarono il diffondersi della malaria tanto è vero che, ad esempio, in quest’ultima località fu colpito sia un Medici, che non sopravvisse alla epidemia<sup>109</sup>, sia un altro illustre fiorentino nella persona di Francesco Ferrucci.

Una situazione analoga a quella descritta in nota 109, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, come già ricordato, si era verificata anche nel territorio piano antistante le colline pisane per cui tutti gli abitanti di quelle comunità, per sfuggire alla malaria, furono costretti a emigrare verso località più salubri per la qual cosa le col-

<sup>107</sup> Vedasi, per queste località, le visite pastorali della diocesi lucchese e di quella pisana (rispettivamente AALu, Libro 14 e AAPi, reg. 3).

<sup>108</sup> Ad esempio la Comunità di Campiglia si lamenta perché rispetto ad altri territori compresi anche nel Vicariato di Lari è costretta, «per mancanza di braccia», ad avvalersi per la raccolta del grano di «coloro che vengono da lontano» per i quali «si spende ogni giorno (...) soldi 25 più le spese», fatto che determina – questo affermano gli amministratori – la non competitività sui mercati del loro prodotto (ASE, *Otto di Pratica*, f. 177, c. 2, 28 luglio 1543).

<sup>109</sup> A Rosignano, «luoghi pantanosi, riscaldati più del solito dai raggi del sole le avevano messo fuori e sparsi tutto all’intorno miasmi pestilenziali per cui vi erano febbri perniciosissime che in pocho d’ora levavano di vita quelli che assalivano»; tale aria insalubre nel 1512 colpì pure Giovanni Medici che morì nel giro di cinque giorni (P. TRONCI, *Annali pisani*, 2ª ed., Pisa, 1868, pp. 296-297). Per di più anche questa costa era infestata dai «mori» che procuravano danni alle colture, stupravano le donne e uccidevano senza pietà gli uomini (E. TREMOLANTI, *Le colline pisane nel Rinascimento*, cit., p. 117).



tivazioni del suolo di Vicarello, di Valtriano, di Cenaia, di Lavaiano e di Perignano furono abbandonate e a ben poco cosa valsero gli sporadici e inadeguati interventi governativi previsti con i bandi del secolo XVI<sup>110</sup>.

Delle disagiati condizioni in cui si dibattevano le popolazioni rurali ne parla pure un inglese che ebbe occasione di visitare la Toscana verso la fine del Cinquecento, ossia il Dallington, il quale nei suoi scritti annota che «tutta la piana» di Pisa è ora in gran parte paludosa «sebbene nei tempi passati fosse adatta sia al pascolo che alla coltivazione» mentre la collina è in larga misura «improduttiva e la vita dei poveri contadini è tale che se non fossero di natura orgogliosi pure nella loro estrema miseria, uno straniero sarebbe mosso a compiangersi», il tutto perché «tutta la gloria e la ricchezza che c'è si trova in città nelle mani di pochi ai quali sono convogliati tutti i prodotti della campagna»<sup>111</sup>.

Pure il già citato Guicciardini, alcuni anni prima, aveva espresso pareri di poco dissimili e in particolare aveva osservato che molti beni posti del contado di Pisa alla fine del conflitto 1494-1509 erano stati fagocitati dai fiorentini e in buona parte andati «agli exenti e al tempo stesso è talmente diminuito in teste paganti che la somma dell'estimo è ridotta a fiorini 480 di 839,4 fiorini che era nel 1492»<sup>112</sup>.

Queste condizioni vengono puntualmente fatte rilevare anche da taluni amministratori locali i quali in occasione di un partito fanno notare agli astanti che «molti forestieri hanno comprato (...) assai beni immobili e che sebbene per detti beni ancora ne traggino le loro entrate, ivi non sopportano gravezze»<sup>113</sup>.

Con la parola “forestieri” in questo caso si allude soprattutto ai cittadini, pisani compresi, in quanto molti di loro «godevano inde-

<sup>110</sup> Riparazione di alcuni fossi (*ivi*, pp. 376-377 e L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, t. II, p. 229).

<sup>111</sup> Osserva altresì che Pisa «nei tempi antichi» era una città molto popolata «e ora è tanto spopolata che non vi si stimano più di 14.000 abitanti anche se il circuito è di poco inferiore a Firenze» (R. DALLINGTON, *Descrizione dello Stato del Granducato di Toscana nell'anno di Nostro Signore (anno 1596)*, a cura di N. Francovich, L. Rombai, Firenze, 1983, pp. 43, 50-51).

<sup>112</sup> F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, a cura di E. Lugnani Scarano, libro II°, Torino 1991. Scrive altresì che i pisani si erano talmente indebitati con i fiorentini che «mentre nel 1494 pagavano per cento fiorini 2.10.0 circa, al presente toccano fiorini 8 al cento e più».

<sup>113</sup> ASP, *Comune di Lari*, f. 31, rubr. LXXV, c. 35).

bitamente della exemption et immunità concesse in base agli accordi fra Pisa e Firenze del 1509, agevolazioni accordate pure a chi non spettava con assai aggravio all'Universale et massimo delle povere persone»<sup>114</sup>.

Quello delle esenzioni era un problema grave che affliggeva in particolare i contadini-contribuenti in quanto le categorie degli esenti totali o parziali erano numerose; oltre a quelle sopra citate, infatti, vi erano sia i "forestieri" venuti ad abitare in queste località, sia gli iscritti alle Bande Granducali sia, infine, i religiosi e i Comuni per cui la massa d'estimo complessiva doveva essere ripartita su un numero di contribuenti assai limitato procurando loro un aggravio non facilmente sostenibile tanto che, ad esempio, già nella seconda parte del secolo XV molti furono i beni venduti dai piccoli proprietari per poter sfamare le proprie famiglie.

Sui contadini inoltre incombeva un'altra gravezza che potremmo definirla indiretta per il fatto che non sempre richiedeva un esborso in denaro ma semplicemente una prestazione di lavoro gratuito per opere di pubblico interesse; trattasi delle cosiddette "comandate" alle quali erano soggetti tutti gli uomini validi in età lavorativa, opere che talvolta erano anche disagiati sotto vari aspetti come risulta pure da una supplica inoltrata nel 1562 dai governatori del Vicariato di Lari al granduca a «in beneficio di tutti gli Huomini di queste comunità (...) e per la loro stessa salute»<sup>115</sup>, richiesta che tendeva a evitare di assegnarli «ai fossi di Pisa per risultare loro gravi danni».

La considerazione tenuta nei confronti di tutti coloro che erano addetti alla lavorazione della terra era ben scarsa e ciò traspare da numerosi atti sia di origine statutaria, sia da altre fonti come, ad esempio, da alcuni bandi relativi al vestiario da usarsi nel contado; in uno di questi infatti era previsto che «li artigiani e tutti coloro che non lavorano la terra» erano autorizzati a portare «una veste di panno di che sorta vogliono (...) et ogni sorta di vestito di seta», i contadini possidenti «una veste di panno» che non sia di «grana» e solo se le loro entrate lo consentivano erano autorizzati a indossare le stesse cose degli artigiani, i contadini nullatenenti invece non potevano indossare «drappi di seta o panni di grana o di emisi,

<sup>114</sup> ASP, *Auditore delle Riformazioni*, f. 398, c. 49v.

<sup>115</sup> L'esatta dizione usata è «per sicurtà di vita» (ASP, *Comune di Lari*, f. 2, c. 17r.).

SEC. XV		SEC. XVI		SEC. XVIII		SEC. XVIII	
SPESA	GIORNATE	SPESA	GIORNATE	SPESA	GIORNATE	SPESA	GIORNATE
Muratori, fabbri falegnami							
0.3.8	0,45	0.13.3	0,47	1.4.3	0,48	1.11.2	0,66
Manovali e operai generici							
0.3.8	0,72	0.13.3	0,87	1.4.3	0,89	1.11.2	1,33

Tab. 19 *Potere acquisito salariale*

salvo che un cinto di seta per cingersi non passando la valuta di lire 2»<sup>116</sup>.

Probabilmente anche se non vi fossero state queste restrizioni sul vestiario, nelle campagne coloro che potevano permettersi di portare vestiti di seta sarebbero stati ben pochi se si pensa che nel 1651, nella attuale municipalità di Lari, i defalchi previsti a pro dei poveri e dei miserabili sulla tassa del macinato assommarono a 103 nominativi – quasi tutti capofamiglia – su una popolazione di 2352 unità suddivisa in 427 nuclei, ossia costituivano il 3,8% degli abitanti e il 24,1 delle famiglie<sup>117</sup>.

Gli artigiani, quindi, godevano di un buon prestigio e indubbiamente i loro introiti consentivano di far fronte alle spese per la propria famiglia senza troppi affanni. A tale proposito e a puro titolo informativo nella tabella 19 presentiamo i dati ricostruiti in base al rapporto spese giornaliero/giornate lavorative necessarie per acquistare determinati alimenti, raffronto che parte dal secolo XV sino al secolo XVIII. Per la determinazione della spesa ci siamo avvalsi dei prezzi correnti (generalmente all'origine) nei vari periodi esaminati, per il vitto pro capite dei consumi tramandatici dalle varie fonti, comprese le risultanze riscontrate in queste località (ipotizzando ovviamente eguali acquisti fra le differenti categoria), per i salari da quelli giornalieri correnti in questo contado, per il numero delle persone di ciascun nucleo familiare dalle risultanze della de-

<sup>116</sup> ASF, *Statuti et ordinamenti sopra il vestire della città di Pisa et suo contado*, f. 383, cc. 652-659, sec. XVI.

<sup>117</sup> Nel 1428 per le stesse sette località che attualmente formano la municipalità di Lari, stando ai «valsenti» risultanti dai catasti, il 15,1% figurano annotati fra i miserabili con valsenza zero, il 62,8% fra i poveri (valsente compreso fra 1 e 50 fiorini), il 16,3% fra i «mediani» (valsente fra i fiorini 51 e 200) e il 4,6% fra i benestanti (da 201 a 500 fiorini) e solo tre sono coloro che figurano fra gli «agiati» disponendo di un valsenza superiore ai 500 fiorini.

mografia delle località oggetto della rilevazione (in lire e in frazioni di giornata).

Per la formulazione della tabella 19, il salario è stato rapportato a quello giornaliero ma sappiamo bene che per coloro che non avevano una paga fissa annua questa era corrisposta in base alle prestazioni lavorative e nel caso di perturbazioni atmosferiche le prestazioni annue si assottigliavano notevolmente. L'indagine quindi, anche per effetto dei limiti derivanti dalla considerazione in parola, non può essere la vera e propria risultanza numerica ivi esposta ma sicuramente rappresenta la tendenza reale perché ci siamo avvalsi di dati concreti e quindi non troppo distanti dalla situazione effettiva.

Le considerazioni che si possono trarre dalla tabella 19 sono di duplice natura: il progressivo deterioramento del potere di acquisto del salario per tutte le categorie di lavoratori e la difficile situazione in cui si trovava la famiglia di un manovale o di un operaio generico rispetto all'artigiano anche perché nel fare questa indagine abbiamo tenuto conto solo dei bisogni primari, ossia del vitto, ma a questa spesa sono da aggiungere altri costi come l'affitto, il vestiario, le spese mediche, ecc.<sup>118</sup>, per cui, se in famiglia non avessero lavorato altri membri, non avrebbero potuto arrivare, come si usa dire oggi, a fine mese.

Non a caso gli operai generici (manovali e braccianti) socialmente erano posti agli ultimi gradini mentre i mezzadri erano collocati a un livello superiore e in effetti questi ultimi avevano il privilegio di poter beneficiare di una casa gratuitamente e in una certa misura di avvalersi sia di qualche animale da cortile, sia di altri prodotti del podere come legumi, verdure e frutta.

Purtroppo, non disponendo di una serie di dati relativi alle entrate di più poderi, il caso singolo perde di attendibilità<sup>119</sup> ed è pertanto difficile esprimere un giudizio sulle reali condizioni economiche delle famiglie coloniche residenti in queste località.

Basandoci sui soli valori espressi dal Mariti ed esposti nelle precedenti pagine – che però non tengono conto delle spese vive sostenute per le sementi, ma neppure delle entrate relative agli eventuali

<sup>118</sup> Nell'Ottocento, stando alla cosiddetta Relazione Jacini, in percentuale una famiglia spendeva il 74,4% per il vitto, per il vestiario il 16,3%, per la molitura dei cereali il 9,3%.

<sup>119</sup> Nell'Ottocento a Lari un podere di circa 8,5 ettari lavorato da una famiglia mezzadrile composta di 8 unità, di sola sua parte rese lire 435 (a ettaro complessive lire 102 circa), ossia lire 0,15 pro capite al giorno.

guadagni sul bestiame – potremmo concludere che gli introiti di ogni singola famiglia erano ben modesti e inferiori anche alla paga giornaliera percepita dai braccianti<sup>120</sup>.

È vero però che questo dato è riferito a 365 giorni e che il mezzadro, come detto, godeva di altri benefici, ma è altrettanto vero che sul podere lavoravano tutti i membri della famiglia a fronte di un unico introito. È noto altresì che la maggioranza della popolazione di queste località era dedita alla agricoltura e poiché, ad esempio, nel 1794 la percentuale dei miserabili relativa ad alcune località della zona<sup>121</sup> assommava a circa il 15,5% rispetto al totale della popolazione, è ovvio che in questa larga fascia erano coinvolte anche numerose famiglie mezzadrili.

Non a caso l'indebitamento dichiarato degli abitanti residenti nelle località collinari e della pianura pisana è sempre stato di tutto rispetto come ben evidenziano i manoscritti catastali del 1428 di molte località del Vicariato di Lari. A Montefoscoli, ad esempio, quindici contribuenti su quarantaquattro dichiarano passività pari al 47,4% del loro valsente, nella attuale municipalità di Lari, ossia con le sue frazioni, l'indebitamento, rispetto al valsente, sempre in detto anno, si attesta sul 41,6% mentre a Riparbella assomma al 28,4% e conseguentemente la miseria non poteva essere circoscritta a poche persone. È vero che queste percentuali sono riferite ai dati esposti dai contribuenti nelle loro portate – e quindi in qualche caso possono risultare gonfiati – ma restano indubbiamente elevate anche se sappiamo che non tutti i debiti venivano accolti dagli uomini del fisco, specie se comprensivi dei censi livellari che non avrebbero dovuto rientrare in questa casistica in quanto la normativa prevedeva che dovevano essere detratti in sede di denuncia delle rese poderali.

Nei secoli successivi non abbiamo più riscontri così dettagliati sugli indebitamenti ma la gravità della situazione si coglie anche dal discreto numero di persone processate per morosità presso il tribunale di Lari e da altri documenti<sup>122</sup>. Inoltre, specie in presenza di

<sup>120</sup> La media della entrata pro-capite del mezzadro si attesta sulle lire 82 e quella giornaliera sulle lire 0,224 (ciascun nucleo familiare nel Settecento si aggira su 4,2 unità – lire 344 circa a famiglia –, ossia lire 0,94 al giorno).

<sup>121</sup> Le località prese in esame sono Casciana, Ponsacco, Palaia, Capannoli, ecc.

<sup>122</sup> Molti erano i debitori morosi anche verso le istituzioni pubbliche tanto è vero che nel tardo Cinquecento fu inviata una supplica dalla Podesteria di Lari al granduca «affinché voglia concedere a detta podesteria che il giorno del mercato settimanale ciascheduno sia

mancati o scarsi raccolti di grano, si hanno notizie di debiti contratti dai mezzadri con i loro padroni che ponevano i primi alla mercé dei secondi per il fatto che i proprietari concedevano il frumento al prezzo di mercato vigente in quel dato periodo (che, per essere generalmente riferito al periodo invernale, era più elevato) e pretendevano il rimborso in natura al momento del raccolto dell'anno successivo commisurandolo però al prezzo corrente che ovviamente era più basso, situazione talmente onerosa (veniva quindi restituito grano in quantità superiore rispetto a quello ricevuto) per il mezzadro che lo stesso governo fu indotto a regolamentare tale aspetto.

Le carestie in questi secoli erano assai frequenti (nel Cinquecento, ad esempio se ne contano una decina e altrettante nel Seicento) per cui spesso gli stessi Comuni si videro costretti a fare ricorso ai magazzini dell'Abbondanza per poter fronteggiare le necessità della loro comunità e pure in queste circostanze non infrequenti erano i casi di morosità da parte degli assegnatari<sup>123</sup>.

Anche nel primo Settecento carestie ed epidemie si susseguirono con una certa frequenza ma la più grave si manifestò nel periodo 1764-67 ed è forse anche questo il motivo che spinse il nuovo granduca Pietro Leopoldo, subentrato al padre nel 1765, a intraprendere la via della liberalizzazione dei prezzi e la soppressione delle dogane interne, iniziativa che sicuramente ebbe effetti benefici perché le successive carenze produttive furono affrontate con minori affanni.

Abbiamo sopra accennato al Tribunale di Lari ed è stato detto che presso questo Vicariato si discutevano sia le cause civili che criminali per il fatto che il suo rettore era investito pure della carica di Podestà. È quindi anche per questo motivo che il numero delle cause discusse era elevato tanto che, ad esempio, nell'anno 1600 i processati assolti furono 165 e i condannati 140 di cui due «al bando del capo» e nel periodo 1604-1606, per le sole cause instaurate per litigi, gli assolti furono 298 e i condannati 174 mentre per quelle relative a motivi vari ma leggermente più gravi gli assolti furono 93 e i condannati

---

libero e sicuro di qualsivoglia esecuzione personale» in quanto se questo non fosse stato accordato, vi sarebbe stato il rischio di dover chiudere il predetto mercato (ASP, *Comune di Lari*, f. 35, c. 230).

<sup>123</sup> Ovviamente anche in questi casi il quantitativo assegnato ai richiedenti doveva essere pagato e talvolta si riscontrano casi veramente pietosi: a Castell'Anselmo, ad esempio, un nominativo benché poverissimo e carico di famiglia, fu messo in carcere per non essere stato in grado di pagare la sua parte.

66<sup>124</sup>. Sono numeri che già lasciano intravedere i disagi degli abitanti ma anche quanto elevato fosse il lavoro dei due notai a ciò preposti; è da evidenziare altresì che molti di questi processi vedevano implicati gli uomini delle Bande dei Descritti sia perché le intemperanze giovanili sono sempre state più copiose, sia perché le troppe agevolazioni, anche di ordine comportamentale loro concesse, li rendeva troppo baldanzosi.

A Lari la struttura carceraria, perlomeno a partire dalla seconda metà del Cinquecento, era costituita da due blocchi separati, uno riservato alle donne e uno agli uomini, ma la detenzione era circoscritta al solo periodo istruttorio del processo<sup>125</sup> salvo il caso di sentenza di morte in quanto in questa circostanza vi restava sino al giorno in cui veniva condotto al patibolo. Quando invece la sentenza prevedeva la condanna alla galea veniva tradotto a Livorno per espiare la pena su una nave mentre se al reo veniva comminata la detenzione, quasi sempre veniva assegnato al carcere delle Stinche di Firenze.

Sino alle iniziative intraprese nel tardo Settecento da Pietro Leopoldo l'amministrazione della giustizia rimase ancorata alle procedure seguite nel Seicento in quanto gli interventi intrapresi dalle autorità centrali nella sostanza si limitarono a stabilire solo pene più severe, probabilmente anche a motivo dell'incremento degli atti malavitosi dovuti in parte pure alla crescente miseria.

Nel loro complesso però gli atti criminosi commessi in queste località collinari, in confronto a ciò che avveniva in altri Stati confinanti, evidentemente non erano elevati tanto è vero che il Sismondi e il succitato Lorena espressero giudizi assai positivi sul conto del popolo toscano in generale e sugli abitanti di queste località in par-

<sup>124</sup> Relativamente al primo trentennio del secolo XVII qui di seguito elenchiamo sia il numero dei condannati sia le pene loro inflitte.

Condanne	1600	1611	1621-24	1628-29
A pene pecuniarie	113	118	96	70
Tratti di fune	5	28	5	2
Confine	23	11	13	1
Galea	7	4	2	2
Stinche	4	1	2	2
Bando del capo	2	1	=	4

<sup>125</sup> Come in quasi tutti gli istituti carcerari, pure a Lari esistevano le cosiddette «segrete», ossia celle più anguste e spesso umide, nelle quali venivano tenuti i prigionieri durante il periodo degli interrogatori.

ticolare: il primo elogia la semplicità dei contadini e la loro bontà di cuore «que n'etouffe pas la miserie», caratteri non rari – così dice – in tutti i contadini toscani mentre Pietro Leopoldo afferma che «generalmente la nazione e il basso popolo è buono» tanto che «i delitti violenti, i feriti violenti, gli ammazzamenti sono eccessivamente rari» e a proposito degli abitanti del Vicariato di Lari scrive che «il popolo è molto tranquillo e quieto».



## APPENDICE

### MISURE CORRENTI IN PISA NEI SECOLI PRESI IN ESAME

#### *Misure di peso*

##### *prima del 1406*

- libbra pisana pari a 12 onces gr. 322,56
- oncia (1/12 di libbra) ” 26,88

##### *dopo il 1406*

- libbra a misura fiorentina corrente anche in Pisa gr. 339,54

(Peso calce: un “peso” (inteso come misura) 200 libbre, kg 68,0)

(Peso sale: staio pari a libbre 60 kg 20,37)

#### *Misure lunghezza*

dal secolo XII in poi

- pertica commisurata a 6 piedi pisani mt. 2,9175
- braccio a terra ” 0,5836
- braccio a panno ” 0,686

#### *Misura superficie*

##### *dal secolo XI in poi (a misura geometrica)*

- pertica quadrata mq. 8,51
- staio, pari a 12 panora o 66 pertiche quadrate ” 562,02

##### *Idem (misura a seme)*

- staio alla quarra pisana (staiata) mq 5.000,00 circa

##### *dal secolo XV*

- saccata di 3 staiate o 9 staiora a pertica mq 5058,02

#### *Misure capacità aridi*

sino a tutto il sec. XIV

- staio pisano alla quarra ((4 quarre) lt. 67,00
- sacco alla quarra ” 67,00 (a)
- quarra ” 16,75

*verso la metà del sec. XV*

– sacco alla fiorentina di 3 staia a misura fiorentina	lt.	73,09
– staio a misura fiorentina	”	24,36

*Misura capacità liquidi**Vino**Prima del 1406*

– barile pisano (per trasporto via mare)	lt.	86,83
– barile alla fiorentina di 20 fiaschi (b)	lt.	41,04

*Dal 1407 al 1782*

– barile pisano di 20 fiaschi	lt.	41,04
– (barile alla fiorentina, misura talvolta usato anche a Pisa)	lt.	45,58

*Dal 1782 al 1861*

– barile di 20 fiaschi pari alt.	45,58
----------------------------------	-------

*Olio**Prima del 1406*

– staio ad olio quantificato in 12 libbre di misura	kg.	74,40
– libbra di misura ad olio pari a 20 libbre di peso (c)	kg.	6,45

*Dal 1407 al 1782*

– barile sottile di f. 16 pari a libbre 4 di misura	kg.	27,16
– (barile alla grossa di 5 libbre di misura)	kg.	33,95)

*Dal 1782 al 1861*

– barile di f. 16 pari a 88 libbre di peso	kg.	29,88
– libbra di misura ad olio pari a libbre fior.20 di peso (d)	kg.	6,79

(a) Vedasi quanto detto a nota 90.

(b) La datazione di questa misura è però incerta.

(c) La libbra di peso pisana, pari a 12 once, prima del 1406 era quantificata in grammi 322,565.

(d) La libbra di peso a misura fiorentina, accolta anche a Pisa dopo il 1406, era di grammi 339,542.

## ALCUNE MONETE CORRENTI NEL PISANO NEI SECOLI ESAMINATI

*Secoli XI-XIV*

In Pisa correva la lira pisana e lucchese in argento

Breve excursus sul corso del fiorino e dello scudo d'oro in Pisa e suo contado in rapporto alla lira pisana; dati tratti da atti di compravendita

1252	soldi 20 denari 1 (moneta pisana)
19 giugno 1278	soldi 36 denari 10
27 luglio 1294	soldi 38 denari 8
23 luglio 1296	soldi 40 denari =
1 giugno 1297	soldi 40 denari 8
2 agosto 1299	soldi 45 denari 4
22 febbraio 1308	soldi 53 denari 8
21 novembre 1317	soldi 56 denari 10
27 giugno 1326	soldi 60 denari 0
21 aprile 1330	soldi 61 denari 9
23 ottobre 1335	soldi 57 denari 0
9 giugno 1337	soldi 59 denari 0
1339-1341	soldi 60 denari 0
1342	soldi 61 denari 0
1343	soldi 61 denari 6
1344	soldi 63 denari 0
1345	soldi 62 denari 0
1346	soldi 63 denari 6
1347	soldi 64 denari 0
1353-1398	soldi 70 denari 0
1407-1506	soldi 80 denari 0
1499 Ducato d'oro in oro lire 7 (o fiorino d'oro in oro) di moneta di conto	

*Sec. XVI-XVIII*

Ducato d'oro e scudo d'oro lire 7 moneta conto

– giulio (o paolo) lire 0.13.4 (a)

– crazia lire 0.1.8

– piastrino lire 1.8.8

(a) Nella pratica contabile (e talvolta anche salariale come è il caso della paga giornaliera delle donne manovali) il giulio (o paolo) era moto usato.

Come è noto, spesso nella contabilità, di seguito alla citazione del fiorino, si indica la lira e i sotto-multipli di questa.

Per maggiori dettagli sulle misure, sulle monete e sui prezzi vedasi E. Tremolanti, libri citati più volte nelle note del presente lavoro.

## SALARI PRATICATI IN QUESTE LOCALITA AD ALCUNE CATEGORIE DI LAVORATORI

ANNO	SOGGETTO	DESCRIZIONE	PAGA GIORNALIERA (A)
1300	Fornaio	Due "soprastanti" al forno da pane Soldi 30 <i>al mese</i> ciascuno	soldi pis. 1,0 circa
1367	Muratore	Per una giornata	soldi pis. 20,0 circa
1367	Manovale	A giornata	soldi pis.10,0 circa
1398	Carpentiere	Per una giornata	soldi pis.20,0 circa
1398	Manovale	A giornata	soldi pis. 10,0 circa
1398	Bracciante	Chiamato a concimare una vigna per giorni tre percepì libbre 2.10.0	soldi pis.16,7. circa
1429	Muratore	Per mezza giornata soldi 10 Altra giornata e mezzo soldi 21	soldi (b) 20,0 circa soldi 14,0 circa
1429	Manovale	Per una giornata soldi	11,0 circa
1461	Muratore	Per una giornata soldi	14,5 circa
1461	Manovale	Per una giornata soldi	10,0 circa
1481	Muratore	Per una giornata soldi	18,0 circa
1481	Manovale	Per una giornata soldi	9,0 circa
1491	Manovale	Per una giornata soldi	13,2 circa
1492-1506	Muratore	Per tre giornate lire 3,0	soldi 20,0 circa
1530	Muratore	Per due giornate lire 3,0	soldi 30,0 circa
1535-1583	Muratore	A giornata, da lire 1.3.4 a 1.15.0 Mediamente	soldi 30,0 circa
1583-1616	Muratore	La paga sale a lire 2 al giorno	soldi 40,0 circa
1618-1641	Muratore	Da lire 2 a 2,5	soldi 42,5 circa
1644.-1702	Muratore	Da lire 2,5 e in qualche caso lire 3	soldi 50,0 circa
1708-1769	Muratore	Da lire 2.0.4 a lire 2.10.0	soldi 40,3 circa
1532	Manovale (uomo)	Paga per una giornata 0.10.0	soldi 10,0 (c) circa
1545-1573	Manovale	Da lire 0.12.0 a lire 0.18.0. Media	soldi 15,0 circa
1578-1617	Manovale	Oscilla sulle lire 1 al giorno	soldi 20,0 circa
1620-1650	Manovale	Si aggirava sulle lire una al giorno con punte di lire 1.11,1 (a sue spese)	soldi 21,0 circa
1651-1700	Manovale	Da lire 1.3.4 a lire 1.10.0	soldi 24,0(d)circa
1709-1800	Manovale	Lire una al giorno	soldi 20,0

ANNO	SOGGETTO	DESCRIZIONE	PAGA GIORNALIERA (A)
<i>Operaio generico addetto alla lavorazione della terra</i>			
1543-1554	Zappatore e potatore	A giornata soldi	12,0 (e) circa
1581	Zappatore	A giornata. Per 16 opre lire 18,4	soldi 23,0 circa
1600-1615	Zappatore	Al giorno pagato lire 1,5	soldi 30,0 circa
1677	Zappatore	Per 7 opre lire 8	soldi 22,9 “
1616	Potatore	Per 8 gg. Alle propaggini lire 9	soldi 20,0 circa
1625	Potatore	Per 11 opre lire 13,75	soldi 25,0 circa
1506-1537	Taglialegna	A giornata da soldi 9 a soldi 11	soldi 10,0 circa
1574	Tagliabosco	Per 23 giorni lire 19.10.0	soldi 16,9 circa
1655	Segare il grano	Per 8 giornate date lire 13,3	soldi 33,3 circa
1677	Cavare fossi	Per due opre, a un piastrino al di Date lire 2.17.4	soldi 28,7 circa
1679	Cavare fossi	Per cavare lo Zannone, opre 4, a un piastrino al giorno, lire 5.15.0	soldi 28,7(f) circa
1682	Cavare fossi (Bagno ad Acqua)	Per 18 opre e cavare la gora del mulino a un piastrino al giorno, date lire 25.17.0	soldi 28,7 circa
1699	Cavare fossi (Fauglia)	Per 16 giorni lavorati alla gora del mulino date lire 18.13.4	soldi 23,3 circa
<p>(a) Relativamente agli stessi giorni talvolta si registrano variazioni nelle paghe sia a motivo della bravura del lavoratore, sia in relazione alla sua residenza sia, infine, se era «a sue spese» o beneficiava del vino o del vitto da parte del datore. Occorre altresì tener conto che la paga mensile o annua, rapportata a quella giornaliera, era ovviamente inferiore per il fatto che in quest'ultimo caso il lavoro era saltuario.</p> <p>(b) D'ora in poi si parla sempre di moneta di conto. Nell'anno in discorso era rapportata a soldi 80 rispetto al fiorino fiorentino.</p> <p>(c) Le donne adibite allo stesso lavoro dei maschi nel corso del Cinquecento percepivano giornalmente soldi 10 circa mentre nel Seicento e Settecento lire 0.13.4, ossia un “paolo”, paga corrisposta quest'ultima anche per i lavori nei campi.</p> <p>(d) A Rosignano e a Cascina nel 1668 la retribuzione fu di soldi 16 e den. 8 al giorno, probabilmente perché “spesati”, ossia fornito loro il pasto. Nel 1691 e 1695 a Lari, a Cascina e a Fauglia la paga era scesa a lire 1.3.4</p> <p>(e) La paga variava dalla stagione invernale a quella primaverile o estiva. (Nello stesso anno, ma nel maggio, per un lavoro similare percepiti soldi 14).</p> <p>(f) Il piastrino si aggirava sulle lire 1,43.</p>			

